

L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

■ **Fabio Inghirami: stile e organizzazione nell'avvocato dell'abbigliamento italiano**

■ **Racconti di guerra: la durezza del campo di concentramento di Renicci**

■ **Il "personaggio" Venanzio Nocchi, sindaco e senatore con la passione per il canto lirico**

SATURNO Il quotidiano on-line

NOTIZIE

*Comunicare è
il nostro mestiere...*



SATURNO Il quotidiano on-line
NOTIZIE

Il quotidiano on line
www.saturnonotizie.it
è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE
Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it

www.saturnonotizie.it

SOMMARIO

- 4** **L'OPINIONISTA**
La moda del Chem Sex
- 5** **L'OPINIONISTA**
La spuma, bibita "low cost"
- 6** **GIOVANI PROMESSE**
Noemi Umani, soprano in carriera
- 8** **ATTUALITÀ**
Le missioni umanitarie del dottor Adriano Cascianini
- 11** **RUBRICA**
"La cucina di Chiara"
- 12** **PERSONAGGI**
Il senatore Venanzio Gabrio Nocchi
- 16** **PERSONAGGI**
L'avvocato Fabio Inghirami
- 20** **ECONOMIA**
Il progetto vinicolo dell'azienda Del Morino
- 22** **INCHIESTA**
Il Parco della Rimembranza di Sansepolcro
- 25** **L'ESPERTO**
Contratto di locazione e deposito cauzionale
- 26** **INCHIESTA**
Il campo di concentramento di Renicci ad Anghiari
- 31** **SATIRA POLITICA**
La vignetta
- 32** **BADIA TEDALDA**
L'antica "via del Sale"
- 32** **SESTINO**
La "città del Sole" sul parco del Sasso di Simone
- 34** **INCHIESTA**
Alla riscoperta delle tante risorse di Sigliano
- 38** **ATTUALITÀ**
Il presepe pasquale di Gricignano a Sansepolcro

Anno XI
numero 85
Aprile 2017

In copertina:



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Lucia Tani

Immagine
Centro storico di Montone

Montone, immersa fra verdi colline dell'Umbria, è un paese di straordinaria bellezza per la ricchezza artistica che racchiude. Un antico borgo, pieno di storia, di pregevoli opere d'arte e di tradizioni immutate nei secoli. Edificata nella parte più alta di un colle che domina l'Alta Valle del Tevere e quella più ristretta e sinuosa del torrente Carpina, Montone rappresenta l'idea classica del borgo medioevale, perfettamente conservato e immutato nei secoli. Le possenti mura che circondano l'abitato conferiscono all'insieme un aspetto di solidità, illeggiadrito dalle svettanti torri campanarie del Comune e delle varie chiese. Strette e tortuose le strade che la percorrono in ogni senso, con scalinate che consentono di superare agevolmente i punti più scoscesi, in un susseguirsi di immagini indimenticabili di architetture sovrapposte, con antiche strade che si aprono su piazzette e orti ricchi di luce e colore.

EDITORIALE

Sembrerà strano a dirsi, ma questa di aprile de "L'eco del Tevere" è una edizione che ...canta! Oddio, era stato così anche in marzo con l'exploit di Michele Bravi e adesso cambiamo filone passando al canto lirico. Se l'anghiarese Noemi Umani è un soprano in carriera, il tifernate Venanzio Gabrio Nocchi è un basso per diletto, anche perché nel servizio a lui dedicato parla in particolare della sua esperienza di giovane sindaco e di senatore. Personaggi e inchieste in primo piano anche stavolta: fra le figure da non dimenticare, abbiamo scelto Fabio Inghirami, l'avvocato di Sansepolcro che quasi 70 anni fa ha iniziato un grande percorso imprenditoriale, facendosi un nome dapprima con le camicie e poi con il gruppo che ha creato nel comparto del tessile-abbigliamento. Di lui scopriremo una veste anche inedita, grazie al ricordo di una delle sue figlie. Un capitolo speciale è quello che riguarda il dottor Adriano Cascianini, che - dopo essere stato per lungo tempo lo stimato ginecologo dell'ospedale di Sansepolcro - ora sta mettendo a frutto gli anni della pensione per dedicarsi alle missioni umanitarie in Africa. Tre sono gli argomenti oggetto di inchiesta. Siamo andati a Sigliano di Pieve Santo Stefano per scoprire le molteplici ricchezze - evidenti e nascoste - di questa piccola località che guarda il lago di Montedoglio: la sua chiesa, autentico gioiello di vallata; la sua vecchia scuola e le proprietà del suo sottosuolo. Qualche chilometro in direzione di Anghiari ed eccoci alla Motina, dove si trovava il campo di concentramento di Renicci; riporteremo la cronaca di quell'anno (e poco più) in cui stato aperto. Terza tappa a Sansepolcro, con la breve storia del vecchio Parco della Rimembranza a Porta del Castello, di ciò che è rimasto oggi e del vecchio monumento ai caduti. La pagina dell'economia ci porta a Caprese Michelangelo, dove la famiglia Del Morino - cardine dell'imprenditoria locale e comprensoriale - ha deciso di dare il via alla produzione del vino nei vigneti del posto, mentre da Badia Tedalda e da Sestino riaffiorano due capitoli di storia, legati alla "via del Sale" e alla "città del Sole". La stretta attualità ci ricorda l'allestimento del presepe pasquale da parte dei volontari della Pro Loco di Gricignano a Sansepolcro, mentre il calendario si sofferma su una data a noi molto cara: 18 aprile 2007. Quel giorno di dieci anni fa venne ufficialmente presentato il primo numero de "L'eco del Tevere". Auguri quindi di Buona Pasqua e auguri anche al nostro periodico.

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.lva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Massimo Buttarini,
Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Stefano Farinelli, Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani,

Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint



Domenico Gambacci è un imprenditore molto conosciuto in Valtiberina. Persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi, ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. È soprattutto sostenitore di una vita piena di valori profondi, di sensazioni e di emozioni: l'amicizia, la famiglia, il dialogo, il gusto per il buon vivere, il mangiar bene, il sorseggiare dell'ottimo vino, magari accompagnato da un buon "Toscano", il piacere del guardarsi intorno facendo lunghe camminate sono ben radicati nel suo dna.

Tra i ragazzi dilaga la moda del Chem Sex

I ragazzi di oggi sono sempre di più alla ricerca di "esperienze forti", non sapendo che in molti casi mettono a rischio la loro stessa vita: droghe, farmaci, partner "usa e getta". Li chiamano "Chem sex", che in italiano significa "Sesso chimico", un mix sempre più diffuso di droga e sesso con rapporti non protetti, consumati in luoghi pubblici o con più persone in una stessa sera. I "chems" vengono assunti con alcol, cannabis e cocaina, ma anche con farmaci, i quali provocano un aumento degli effetti "desiderati": il sentirsi pieni di energia e di forza, tipico della cocaina; lo sperimentare sensazioni e stati di coscienza nuovi con gli allucinogeni; il generico senso di relax o l'euforia che caratterizza la cannabis. D'altro canto, il sommarsi di effetti farmacologici crea un aumento della tossicità. Interessante è il sondaggio realizzato dall'Osservatorio Nazionale Adolescenza, il quale - esaminando un campione di 3100 studenti in età compresa fra i 14 e i 19 anni - osserva che circa 2 su 3, a questa età, non ha ancora avuto rapporti intimi completi. Allarmante è il dato di coloro che dichiarano di far uso di sostanze stupefacenti: il 43% pensa che queste esaltino il piacere e il 15% che aiutino a combattere l'eiaculazione precoce. Il 16%, invece, sceglie di assumere le droghe per sentirsi più disinibito, mentre il 9% si sentirebbe meno pronto senza stupefacenti. Significa che il "Chem sex" (questo il termine che racchiude tutti i casi) è una realtà anche per i più giovani, alimentando persino leggende metropolitane come quella che con le droghe si riesca a "durare" più a lungo (lo pensa il 13%). Chi fa uso di droghe, confessa che si tratta soprattutto di cannabis (30%), mefedrone (22%), metanfetamina (13%) e cocaina (9%), ma non mancano i mix di più sostanze (15%). L'8% di chi ha avuto rapporti completi racconta di aver fatto sesso (anche solo orale) almeno una volta a scuola, il 13% in un parco e l'8% nei bagni di un locale pubblico. Non mancano poi altre situazioni particolari: il 18%, racconta di aver fatto sesso almeno una volta con più persone durante la stessa serata; il 17% addirittura con più partner contemporaneamente. Ma se ai ragazzi piace il brivido, prendono almeno precauzioni? Molti adolescenti giocano d'azzardo, non curanti delle malattie e delle "sorprese" inaspettate. Il 17% dei sessualmente attivi, infatti, ammette di non usare mai il preservativo. E un altro 32% dichiara di poterne fare tranquillamente a meno; solo circa la metà dei ragazzi, invece, dice di aver il profilattico sempre con sé, altrimenti non se ne fa niente. Il 17% degli intervistati maschi considera una cosa normale filmarsi mentre fa sesso e molti di loro (44%) ha poi fatto girare quel video tra gli amici, quasi fosse un trofeo. Qui iniziano i problemi, soprattutto se quella registrazione viene "rubata" e gestita nella maniera sbagliata. Le ragazze, in questo caso, sono i soggetti più esposti: il 7% (campione femminile) racconta di essere stata filmata mentre faceva sesso e, tra queste, il 70% è stata vittima di ricatto proprio a causa delle immagini piccanti. Tutto questo ha un nome: si chiama "Revenge porn", la degenerazione del "Sexting", altro tipico fenomeno che ha per protagonisti gli adolescenti. Si usano i social network e le chat per mettere un po' di pepe al rapporto - scambiandosi foto e video intimi - ma quando tutto finisce si usano gli stessi materiali per vendicarsi. È il segnale che qualcosa è andato storto nell'educazione sessuale, ammesso che ci sia stata. Tutte queste trasgressioni, di cui non capisco ancora le necessità, stanno sempre più dilagando e fanno emergere due grandi spettri: quello della tossicodipendenza e quello dell'Aids. Esperienze rischiose, ai limiti della legalità o forse anche illegale, ma - se c'è immobilità da parte delle istituzioni - le persone continuano a infettarsi, oltre che a morire. L'uso di queste sostanze, specialmente nei giovani, fa pensare loro che "tanto smetto quando voglio": purtroppo non è così, perché la dipendenza si impadronisce di essi.





Ve la ricordate la spuma?

Bibita low cost, diffusissima in tutta Italia



La spuma é una bevanda dissetante, che ha accompagnato per decenni le estati di grandi e piccini. Nasce e viene consumata soprattutto nel nord Italia ma anche nel centro, in particolare in Toscana, a cavallo fra l'800 e il '900. In quel periodo, molti paesi avevano il proprio produttore locale di bibite gassate, che le preparava e personalizzava con i propri ingredienti. L'antenata della spuma è stata la celebre gassosa, che risale addirittura al 1888, prima che la Coca Cola arrivasse dall'America sul mercato italiano. Sappiamo inoltre che esistono spume all'arancia, al cedro, al bitter, alla menta e quelle più conosciute scure o bionde. La spuma nera è ufficialmente prodotta per la prima volta nel 1938 da Antonio Verga, fondatore della Spumador e si dice che lo abbia fatto per carenza di materie prime per il chinotto. Dall'infusione di 17 aromi, tutt'oggi segreti, creò la ricetta di uno dei tipi di spuma più celebri. La spuma bionda ha invece delle origini che risalgono probabilmente alla fine dell'800, ma che altri attribuiscono all'inizio del '900 e - si dice - a causa di un innalzamento del prezzo del cedro. La sua origine è fatta risalire anche all'esperimento di qualche oste, che miscelava con la gassosa il prodotto dell'infusione dell'uva di moscato con altri aromi e il caramello. Anche la ricetta della spuma bionda è molto misteriosa, ma pure qui sarebbe forse più opportuno parlare di ricette al plurale. Questo tipo di spuma è forse il più conosciuto: la sua diffusione era molto ampia soprattutto tra le classi operaie, grazie al suo prezzo contenuto rispetto alle concorrenti di marche internazionali e alla sua facile reperibilità. Per ciò che riguarda la spuma in Toscana, quando si voleva qualcosa di particolare si chiedeva il "mezzo e mezzo" per farsi allungare il vino con la spuma. La bionda veniva a volte mischiata anche con la birra per ottenere un cocktail gustoso e dissetante. Questa bibita, così amata in passato, non ha più la fama di un tempo e non viene più impiegata nella preparazione di cocktail e aperitivi, ma sta vivendo una sorta di rinascita grazie al suo prezzo contenuto e alla sua semplicità. Sono state create nuove giovani produzioni e altre più storiche si sono affermate, affiancando alla produzione della spuma bionda o scura delle spume con gusti e aromi più particolari.



Da circa tre anni, ho scoperto di avere il pollice verde, decidendo di iniziare a coltivare un orto. Un tempo, era questa la principale fonte di sopravvivenza: oggi, coltivare le proprie verdure diventa una rivincita contro lo stress e aggiunge al benessere per il corpo la meravigliosa riscoperta della sua importanza per la qualità della vita. Devo concludere, in ogni caso, che il celebre detto "La terra è bassa" - per far capire la fatica che richiede lavorarla, quando sei fuori all'aperto con la possibilità di attivare tutti i sensi - lo avverti di meno. È una cosa bellissima sapere che gli ortaggi che si coltivano saranno poi mangiati e vogliamo mettere il tatto della terra che ti sporca le mani, l'olfatto con gli odori che provengono dalla terra umida, la vista che gode nel vedere piante che crescono rigogliose? E' molto importante per la nostra salute avere a propria disposizione prodotti biologici - pesticidi dannosi per costo praticamente più produttivo rispetto a conserve, salse e

Coltivare un orto é salute e benessere e ci rende ottimisti

non trattati con l'impiego di l'ambiente e per la salute - a zero. E nel caso l'orto si riveli to alle aspettative iniziali, si necessario per la preparazione confetture da poter gustare

durante tutto l'anno, anche quando il prodotto in questione non sarà più di stagione. Coltivare la terra aiuta a tenersi in forma, aumenta l'ottimismo e combatte diverse forme di depressione, accentuando la capacità di sviluppare calma e pazienza, oltre che di reagire alle avversità. Crescere una pianta, che sia una "bracetta" di insalata o una semplice piantina e rimuovere le erbacce sviluppa doti legate alla capacità di attesa e cura; inoltre, incentiva a dare valore al proprio lavoro: quando un seme sopravvive e lentamente, secondo i ritmi della natura, prende vita una pianta che ha bisogno di acqua e di attenzione per crescere; l'essere umano rinnova un patto silenzioso con quel mondo naturale che fino a pochi anni fa era alleato e fonte di cibo. L'orto è passione per la natura, ma anche una sfida: alle condizioni meteo, alle proprie risorse e alla propria fantasia. L'orto non è solo un luogo di produzione di ortaggi sani, freschi e saporiti, ma è anche una finestra affacciata sulla natura, sui suoi ritmi e sui suoi preziosi insegnamenti. Osservando la natura, seguendo la crescita delle piante e distinguendo le tipologie di terreno e le varietà, impariamo a coltivare al meglio il nostro orto familiare.



RICETTA

INGREDIENTI

(per 4 persone)

300 grammi di asparagi selvatici, 4 uova, un bicchiere di acqua, pepe, sale e olio extra vergine di oliva q.b.

PREPARAZIONE

Spezzettare con le mani la parte tenera degli asparagi, poi metterli in un colino fitto e lavarli sotto l'acqua corrente. Disponerli in una padella insieme all'olio e un bicchiere d'acqua e farli cuocere a fuoco moderato per circa 10/15 minuti, fino a quando l'acqua non sarà quasi del tutto evaporata. Aggiungere le uova sbattute, il sale e il pepe e mischiare il tutto con una forchetta: quando l'uovo inizierà a rapprendere, capovolgere la frittata con l'aiuto di un coperchio e terminare la cottura. Servirla subito. Personalmente, consiglio di accompagnare la frittata con un vino bianco frizzante e fruttato, mentre eviterei i vini rossi eccessivamente tannici.

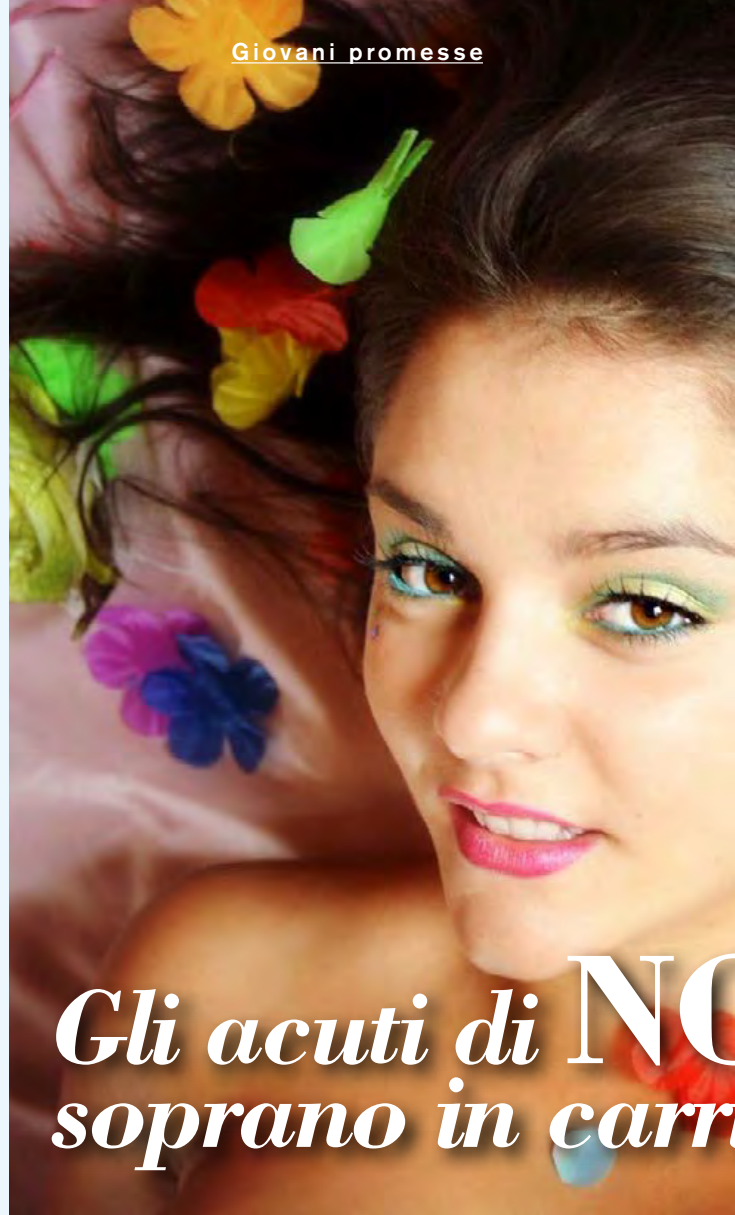
GLI ASPARAGI

Chi mi conosce, sa benissimo della mia passione per le camminate nelle ridenti colline della Valtiberina. In questo periodo, con l'arrivo della primavera, le uscite all'aria aperta diventano frequenti.

Le giornate sono più lunghe, le temperature si addolciscono e la natura germoglia, vestendosi di colori nuovi. La primavera é la stagione migliore per andare a passeggiare nelle nostre colline, ma questo è anche tempo di raccolta: funghi prugnoli e asparagi selvatici. Per i profumatissimi prugnoli è ancora presto, ma per gli asparagi è il momento giusto. Gli asparagi non sono altro che i germogli di una pianta conosciuta come "asparagina", un arbusto dalle foglie piccole e spinose. La prima cosa da fare, soprattutto se la ricerca avviene in un bosco, è quella di munirsi di un bastone per scuotere le frasche, in quanto il rischio di imbattersi nelle vipere è reale, dopodiché - facendosi largo tra i rami - cercheremo gli asparagi che si mimetizzano facilmente nel verde circostante. È fondamentale, durante la raccolta, non danneggiare la pianta madre, perché se l'asparago viene estirpato correttamente produrrà 10 nuovi asparagi. L'uso in cucina dell'asparago selvatico è molteplice, perché il suo gusto intenso è in grado di dare personalità a ogni piatto. Personalmente, essendo un amante dei sapori della tradizione contadina, mi piace gustarlo nella classica frittata.

La Valtiberina è diventata in ultimo una terra nella quale emergono anche le doti canore. Una terra di cantanti – pardon – di cantori lirici? Pare proprio di sì: prendete il mezzosoprano Chiara Chialli e il baritono Andrea Sari e aggiungete Noemi Umani, soprano in netta ascesa. La Chialli e Sari sono di Sansepolcro, la Umani è di Anghiari, seppure con padre birturgense, ma la provenienza lascia il tempo che trova: l'importante è avere scoperto figure del posto che hanno deciso di intraprendere una carriera scandita dal sacrificio e nel contempo avulsa dalla grande ribalta, nel senso che la

loro notorietà spesso non va oltre i confini del teatro in cui si esibiscono oppure oltre i commenti degli addetti ai lavori, ma questo non ridimensiona di certo la loro prerogativa di grandi professionisti, obbligati a provare e riprovare in continuazione: se nello sport un errore ci può stare, in teatro una stecca o anche la benchè minima imperfezione non è perdonata. Chi canta, ha sotto questo profilo una responsabilità in più, ma anche un privilegio in più rispetto a chi suona: quello di saper modulare lo strumento per eccellenza, il più nobile, ossia la propria voce. Senza ovviamente, con questo, screditare gli strumenti musicali e i musicisti. La recente vittoria al concorso internazionale di Spoleto, che ha conferito la giusta risonanza al suo risultato, ci offre l'assist per dedicare il meritato spazio a Noemi Umani, ragazza che sa mettersi in evidenza anche per la sua indubbia bellezza. Un'edizione del nostro periodico che diventa particolare, questa di aprile, perché contiene anche il racconto di Venanzio Nocchi, altro cantante lirico che si è esibito proprio assieme a Noemi nel novembre di tre anni fa ad Anghiari.



Gli acuti di NO soprano in carr

IL SEGRETO DI NOEMI? LA TRANQUILLITÀ

Nata ad Arezzo il 6 aprile 1993 e quindi fresca 24enne, Noemi Umani ha iniziato a cantare all'età di 15 anni, in parallelo con gli studi al liceo artistico di Sansepolcro, che ha portato a compimento con il conseguimento del diploma. All'inizio è un'autodidatta, presente alle serate canore eseguendo brani di musica leggera e componente della Compagnia dei Ricomposti di Anghiari. Ben presto, tuttavia, si avvicina al canto lirico e al suo studio, frequentando la scuola del mezzosoprano Giulia Dal Maso a Cesena. Nel 2010, si iscrive al corso di canto lirico del conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze, dove viene ammessa come seconda in una graduatoria di 80 esaminanti. Nel 2016, consegue il relativo diploma, ma nel frattempo ha avviato la collaborazione con la "Southbank Sinfonia" di Londra, diretta dal maestro Simon Over e con la Società Filarmonica dei Perseveranti di Sansepolcro, diretta dal maestro Andrea Marzà. Nel 2013 prende parte a un master class organizzato dal conservatorio di Firenze, dove frequenta lezioni approfondite di canto lirico con la nota cantante Eva Marton; sempre nel 2013, partecipa al primo concorso lirico internazionale "Premio Etta Limiti" a Milano, raggiungendo la finale della sezione "Canto popolare/vernacolo". Nel 2014, inizia a collaborare con il maestro di fama mondiale Gustav Kuhn, con cui tiene un concerto jazz durante il "Tiroler Festspiele" ad Erl (Austria) e con l'orchestra di Colombier (Svizzera), diretta dal maestro Vincent Baroni. Nel novembre sempre del 2014, tiene il suo primo concerto di arie d'opera da solista protagonista al teatro di Anghiari. Nel 2015, è protagonista dell'opera francese per orchestra, voce recitante e soprano "Le coq, la mouche et l'autour"; nel febbraio dello stesso anno, si reca a Budapest, in Ungheria, per una rappresentazione del "Don Giovanni" di Mozart. Lo scorso 3 marzo, Noemi Umani si è aggiudicata la 71esima edizione del concorso per cantanti lirici "Comunità Europea" 2017, organizzato dal Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto e tenutosi al Teatro Nuovo della città umbra. La giuria internazionale era presieduta dal celebre soprano Edda Moser.

Noemi, come hai scoperto questa passione per il canto? "Ribalto il concetto: sono la musica e il canto ad essere venuti a trovarmi". Quanto c'entra il dna di famiglia, perché tuo padre, Alessio Mirko, suona il pianoforte da tempo? "C'entra fino a un certo punto. È ovvio, in casa mia la musica riveste il suo peso, ma è il fratello Daniele il discendente diretto di mio padre. Lui è il pianista che ha seguito le sue orme: ha soltanto 18 anni, ma vi dico che è bravissimo. La mia passione per il canto è nata come una cosa molto viscerale, anche se lungi da me – all'inizio – il pensiero di arrivare a traguardi particolarmente importanti; insomma, cantavo per puro divertimento e per il piacere che il canto mi procurava, ma in quel momento non mi ponevo in testa obiettivi di un certo livello. Era avvenuto che io, ancora giovanissima, mi ero messa a eseguire canzoni di musica leggera e andavo tranquillamente avanti così..." E poi cosa è successo? "Quando avevo intorno ai 17-18 anni, la mia insegnante mi ha preso da una parte, dicendomi che possedevo delle qualità e delle capacità tali da essere messe a frutto, se ovviamente lo avessi voluto e se ci avessi creduto. Mi sono allora iscritta al conservatorio ed è andata così, come la mia insegnante aveva intuito". C'è un segreto particolare che ti ha permesso di bruciare tappe importanti fino al trionfo di Spoleto? "L'individuazione della componente "divertimento" anche ora che il



Esibizione del Requiem di Fauré nella chiesa di Santo Spirito a Firenze

DEMI UMANI

iera

canto lirico sta diventando per me una professione. Ciò mi ha reso tranquillo e questo è andato a tutto vantaggio del mio rendimento: al concorso di Spoleto, sono risultata prima classificata come soprano e posso garantire che non sia facile arrivare a vincere, però la partecipazione senza l'ossessione del risultato è stata fondamentale per farmi esprimere al meglio". In una parte "regina" come quella del soprano ... "Ogni voce ha le sue difficoltà, però i soprani hanno una maggiore responsabilità, poiché siamo i protagonisti". Al proposito, sta diventando intensa la tua attività di cantante lirica? "In questi ultimi tempi, non mi posso di certo lamentare. Diversi gli appuntamenti che stanno dando svolte importanti al mio percorso: il debutto in ottobre nelle "Nozze di Figaro" al teatro Bonci di Cesena, dove ho interpretato il ruolo della contessa e poi, in novembre, la commemorazione del 50esimo anniversario dell'alluvione a Firenze; mi sono esibita nella basilica di Santo Spirito e nella chiesa della Santissima Annunziata assieme all'orchestra del conservatorio "Luigi Cherubini" e ho ricoperto la parte della solista".

Una vallata di cantori lirici: Chiara Chialli mezzosoprano, Andrea Sari baritono e tu soprano. Che ne diresti, un giorno, di una esecuzione tutti insieme? "Sarebbe straordinariamente bello! In fondo, ognuno ha una voce diversa e alla fine ci scapperebbe pure una ensemble lirica di tutto rispetto". Non avete la stessa fama dei personaggi dello sport e dello spettacolo, però la vostra vita quotidiana è fatta ugualmente di allenamenti; nello specifico, si tratta di prove. Quanto richiede di preparazione e di applicazione una esecuzione di livello come quella del canto lirico? "Diciamo che comporta in media dall'ora e mezzo alle due giornaliere di allenamento e, quando dobbiamo studiare e assimilare con attenzione un'opera, occorrono dai due ai quattro mesi. Molto dipende da ciò che hai davanti: se ricopri una parte piuttosto significativa, che ti chiama in causa molte volte, è normale che lo studio si intensifichi; e se spesso hai poco tempo a disposizione, ti ritrovi costretta a prolungare la durata giornaliera delle prove fino addirittura a cinque-sei ore". Al fine di favorire una ottimale modulazione del proprio strumento,

fatto di corde vocali, occorre stare attenti in forma quasi maniacale a preservare il timbro di voce, evitando di prendere fresco, di esporsi a sbalzi di temperatura e quant'altro possa andare a intaccare la gola. Sotto certi aspetti, è questo il vero sacrificio al quale sei sottoposta? "Certamente, devi prestare molta attenzione, soprattutto nelle stagioni più fredde o soggette a oscillazioni di clima e poi certe "licenze" non te le puoi prendere. Qualche rinuncia ti diventa inevitabile e per un giovane può risultare anche difficile accettarla, ma vale la pena di comportarsi così, perché ho fatto una precisa scelta e sapevo benissimo a cosa sarei andata incontro". Immagino che in casa questa tua vocazione sia stata accettata benissimo. "E' ovvio! L'ho già detto: la musica e il canto sono parti integranti della mia famiglia. Sia il babbo che la mamma sono molto soddisfatti di me". Il tuo fratello più giovane suona il pianoforte; che ne diresti allora di un concerto per pianoforte e soprano con protagonisti i fratelli Umani? "Sarebbe una cosa stupenda! Dipende però in primis da mio fratello: siccome - lo ripeto - è molto bravo, spero che riesca a farmi questo regalo!".

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERE

STRUTTURE EDILIZIE

FINITURE

Via Alcide de Gasperi, 11 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 74 99 91
www.omacsansepolcro
omacsansepolcro@libero.it

Il dottor Adriano Cascianini e le sue missioni umanitarie nel continente africano

di Stefano Farinelli

Il dottor Adriano Cascianini è stato ed è tuttora un noto medico specialista (ginecologia, ostetricia e urologia) originario di Pieve Santo Stefano, seppure biturgenese di adozione. Dal 1978 al 2003, è stato primario della divisione di ostetricia e ginecologia del presidio ospedaliero di Sansepolcro, oggi della Valtiberina. Il medico, oltre ad aver impiegato la propria vita professionale in ausilio dei suoi pazienti, ha intrapreso pure la strada delle missioni umanitarie nel continente africano, impegnandosi proprio in prima persona.

Cosa è per Lei il volontariato?

“Il rapportarsi con il prossimo racchiude il concetto di volontariato spontaneo. Credo che si possa fare tutti nel nostro quotidiano, a prescindere dalla professione che ognuno di noi svolge. Non dobbiamo recarci in Africa o chissà dove: purtroppo, si perdono troppo spesso i valori fondamentali dei rapporti interpersonali anche a breve distanza. Un semplice buongiorno o buonasera già manifesta senso di aiuto verso gli altri. Specialmente al giorno d'oggi, enti come Protezione Civile e Croce Rossa si impegnano nei luoghi dove l'aiuto è necessario”.

Da dove nasce il suo bisogno di partire per la missione umanitaria?

“Più volte, per circa 10 anni, sono partito per scopi umanitari come medico e come cattolico, seguendo e condividendo gli ideali rotariani e sono andato al “Villaggio della Speranza” della Congregazione del Preziosissimo Sangue a Dodoma, la capitale della Tanzania. Questo villaggio è la risposta al grave problema dei bambini orfani dell'Aids. Inizialmente, a sollecitare l'iniziativa è stata una mia collega, medico pediatra, la dottoressa Anna Maria Bartolomei, negli anni passati responsabile del reparto di pediatria ospedaliera a Sansepolcro. Seguendo il suo esempio, anch'io sono poi partito in qualità principalmente di medico cattolico, per portare un po' di aiuto e risorse in una zona dell'Africa molto povera, nella quale non vi sono guerre. Forse, proprio la stessa povertà non ha provocato tali conflitti, perché non stimola gli avidi desideri di dominio degli uomini”.

Nello specifico, dove ha prestato i suoi aiuti e in cosa consistono?

“I miei aiuti sono stati “miseri”, ma chi affronta queste esperienze non può pretendere di dare il massimo o tutto se' stesso. Il primo contatto con il mondo africano ti fa trovare miseria, fame, malattie, abbandono dei luoghi e della civiltà stessa. Davanti a questi scenari, una persona non sa che cosa poter offrire o dare in aiuto. E' come rimanere spiazzati dall'emergenza umanitaria che si verifica in quei luoghi. Le

esperienze sono state in tutto 10, con frequenza di circa 3 settimane all'anno: ci ospitavano i frati francescani cappuccini e le suore di vari ordini. Il luogo delle missioni è stato sempre lo stesso, la Tanzania, seppure cambiassimo i villaggi. Nella crescente attività demografica del Paese, una persona su quattro è affetta dal virus dell'Aids. Il numero di orfani, come conseguenza dell'epidemia dell'Aids, sta aumentando vertiginosamente. La prima esperienza fu nella periferia della città di Dodoma, dove era stato creato un villaggio chiamato “Villaggio della Speranza” per soccorrere e curare bambini orfani di padre e madre, purtroppo affetti da Aids. Il villaggio è stato creato e sorretto dai frati e dalle suore del Preziosissimo Sangue, i quali si sono dedicati totalmente a questa tragedia di abbandono e di inedia di fronte alla crescente emergenza. In questi villaggi, i bambini sono accolti e curati in gruppi all'interno di piccole case che

la comunità stessa ha costruito nel corso del tempo. Raggruppati in famiglie adottive, in gruppi di 10 con padri e madri anch'essi ammalati. I ragazzi, nei loro primi anni di vita, hanno bisogno di crescere come bambini normali e di conseguenza i missionari italiani hanno costruito infrastrutture scolastiche di vario grado, che attualmente sono diventate centri pilota per l'intera Tanzania. Al momento della mia partenza, i bambini ospiti erano 156 e quelli esterni, che raggiungono questa struttura dai villaggi più o meno lontani nella savana, erano circa 150: tutti a usufruire dell'assistenza medica. Anche gli adulti usufruiscono dell'aiuto e sono circa 1200 quelli schedati; in particolare, sono pazienti gravide con Hiv sottoposte a terapia antiretrovirale preparto e post parto. Ogni giorno si presentano dalle 50 alle 60 persone: l'attività mia di medico, insieme alla dottoressa Bartolomei e ad altri medici aretini e infermieri volontari, consiste-



Il dottor Adriano Cascianini

va specificamente nel seguire i bambini e nell'assistere le donne in gravidanza, affette fra l'altro da Aids, guidandole verso un parto protetto senza inficiare le loro abitudini tribali. Non solo questo, ma assistere e curare malattie come malaria a vari stadi, dissenterie, tifo, malattie infettive, carenze alimentari, gravi specie infantili, ferite e ustioni”.

Altre persone collaborano non solo come medici, ma come falegnami, muratori e altro. Noi stessi, a prescindere dalla professione svolta, aiutavamo in base alla necessità del momento.

“Gli altri villaggi che ho frequentato, insieme ai colleghi di missione umanitaria, mi hanno trasmesso emozioni ed esperienze molto diverse a causa di situazioni non molto facili (villaggio di Kibakwe, villaggio di Kibaigwa e Mlaly), laddove la povertà è più evidente e le risorse sono pochissime. In questi ambienti, esistono dei piccoli e miseri dispensari e ambulatori fatiscenti,



Alcuni scatti del "Villaggio della Speranza" in Tanzania

dove accorrono le popolazioni locali ammalate. La mattina vengono percorse decine di chilometri a piedi per poter ricevere le cure necessarie, fatte di semplici visite o medicazioni di ferite e frequenti ustioni. Voglio ricordare che, per rendere più efficace il nostro volontariato un collega, il dottor Romeo Maestrini, suggerì e realizzò una onlus "pole pole", di cui è presidente, sostenendola e tutelandola da anni su tutti i progetti. Confermo che ogni volontario va in missione a spese proprie".

In quali condizioni si trovano le strumentazioni mediche?

"Stanze situate in capannoni, spesso vicine alla chiesa, sono adibite ad ambulatori e arredate con pochi mobili e attrezzature: un fonendoscopio, un misuratore di pressione, guanti indispensabili e usati con parsimonia. La cosa più importante è seguire il loro medico, con umiltà, tentando di saper ascoltare e capire. In una circostanza particolare, una stanza imbiancata, piastrellata e stuccata, fu trasformata ed è diventata per la prima volta sala operatoria, inserita nella casa del parto". Furono riattivate le vecchie bombole di ossigeno, gli aspiratori e le apparecchiature usate poi dismesse, considerate obsolete e portate dall'Italia. Disinfettammo, per modo di dire, con scope, acqua e varichina per un tentativo di sterilizzazione e questo ci permise di operare in sicurezza e con l'aiuto del Padre Eterno, senza limiti di tempo. Poche cose indispensabili, ma con successo: nessun bambino si prese febbre e infezioni, continuarono sempre a sorridere".

Ha visitato molti villaggi. Quale riflessione può fare dopo aver vissuto in quelle condizioni?

"Lo sguardo e gli occhi di quei bambini postulanti e espressivi, gli inchini "vittoriosi" che ritualmente fanno le donne africane, il loro sorriso ricco di "speranza" mi fanno pensare e porre delle personalissime riflessioni sorrette anche da uno scambio d'idee ed esperienze dirette con il mondo africano. Ho scoperto e capito, lentamente, da come i bambini ti corrono incontro e come ti abbracciano, che l'Africa ha molto bisogno di incontrarsi, di parlare al mondo, di farsi ascoltare, di rimettere in equilibrio una relazione troppo diseguale. Anche noi dobbiamo saper ascoltare e rapportarci in maniera diversa: sono certo che è così. Percepiranno e scopriranno di essere ascoltati e di non essere più oggetto ma soggetto. E' un mondo di miseria e di fame. Si cercano acqua e speranza in tutti i sensi. La risorsa idrica manca quasi ovunque e quindi il terreno non ha più

apporto per poter essere coltivato in modo idoneo. Le persone si spostano creando nuovi villaggi. Di conseguenza, le epidemie e la miseria li seguono con annessi disagi, spesso fatali".

Una strada incerta: come vivono l'aspetto sanitario?

"Il ritorno, per esempio, dei bambini curati e salvati, alle loro case di provenienza è reso impossibile dal rifiuto da parte dei lontani parenti, perché questi bambini per loro rimangono sempre "ammalati", pur essendo di fatto guariti o stabilizzati. È stato perciò indispensabile costruire strutture che siano in grado di ospitare questi individui fin da neonati. I bambini vengono emarginati non appena si scopre che sono ammalati. La cultura locale tende a respingere, per paura e per passiva accettazione, i cosiddetti "infetti": i bambini fino ai 6-7 mesi vivono in un dispensario, poi si apprestano a frequentare gli istituti scolastici".

Secondo lei quali sono le cause di questi forti disagi?

"In primis il clima, le condizioni orografiche, geografiche, la mancanza dell'acqua, l'impossibile convivenza con la fauna locale, le frequenti carestie, la mancanza di mezzi e di strade di comunicazione. Per questo, è chiamato da sempre il terzo mondo. Ma, in particolare, le cause sono da ricercare nelle occupazioni coloniali, dominate dalla oppressione secolare degli occupanti che gestivano il potere con la schiavitù, con la violenza, con la forza sanguinaria, con la sottomissione totale e con la ruberia delle ricchezze africane".

Quale esperienza Le è rimasta maggiormente in memoria?

"Un episodio fra i tanti mi è rimasto particolarmente impresso. Si trattava di una giovanissima donna incinta, alla quale riscontrai una gestosi importante che io, non potendo affrontare per la gravità del caso, inviai all'ospedale di Dodoma: luogo fatiscente, convinto che almeno lì potessero fare qualcosa. Dopo qualche giorno, vedemmo comparire questa giovane sposa al dispensario con in braccio un fagottino avvolto nel suo foulard colorato, che al momento suscitò una gioia subito dopo bloccata però dalla triste realtà: aveva con sé, stretto al petto, il suo bambino morto che le avevano consegnato e che amorevolmente, con rassegnazione, riportava alla sua capanna per poi seppellirlo nelle vicinanze. Una realtà da far venire i brividi. Lei stessa venne a ringraziarci, nonostante quanto accaduto. Un'altra volta una giovane donna, mamma di sei figli e affetta

da un tumore in fase terminale, con una persistente emorragia, seguiva a ringraziarmi per quel poco che facevo e voleva baciarmi le mani; io invece l'abbracciai e lei mi disse sottovoce, nell'orecchio, in Swahili: "Asantesana", che in inglese vuol dire grazie. "Good bless you!". Mi venne un nodo alla gola. Rimasi muto. Morì dopo pochi giorni".



EDILGIORNI

arredo bagno	pavimenti e rivestimenti
parquet	wellness
arredo esterni	calore
edilizia	

Sansepolcro - Città di Castello
 tel. 0575.749836 - 075.8511477
www.edilgiorni.it



16 APRILE 2017

GRAN PRANZO DI PASQUA!

la sorpresa quest'anno non sarà solo nell'uovo di cioccolato ma anche sui nostri tavoli, con il menù della tradizione arricchito dai sapori dei prodotti d'eccellenza della primavera!



Serena Pasqua


Il Borghetto


★★★★
SANSEPOLCRO
BORGO PALACE
HOTEL

Via Senese Aretina, 80 - Sansepolcro
palace@borgopalace.it - 0575 736050



RISOTTINO VIOLA, RISO BASMATI AL CAVOLO ROSSO CON PARMIGIANO CROCCANTE, SPECK E NOCI

Ingredienti

Per il risotto

250 gr di riso basmati	parmigiano per mantecare
200 g di cavolo cappuccio rosso	olio extravergine di oliva
una cipolla	sale
2-3 cucchiaini di vino bianco	noci e/o arachidi
brodo vegetale	80 gr di speck

Per il cavolo all'agro:

100 gr di cavolo cappuccio rosso
2 cucchiaini di aceto di mele
olio, sale

Per la cialda di parmigiano:

60 gr di parmigiano



Tempo di preparazione


- 25 minuti



Dosi per

4 persone

conchiaraenaturalefantasia@gmail.com

Seguimi su 

Preparare innanzitutto la cialda, distribuendo sul fondo di una padella antiaderente ben calda circa 60 grammi di parmigiano grattugiato. Lasciare fondere il formaggio uniformemente e poi, con l'aiuto di una spatola, trasferire la cialda in un piatto e lasciare che si raffreddi prima di spezzarlo in pezzi irregolari. Nella stessa padella, si può poi procedere rosolando lo speck tagliato a listarelle sottili. Lasciare da parte anche questo. Tagliare circa 200 grammi di cavolo a pezzetti e frullarlo con acqua molto fredda e un po' di olio d'oliva, fino a ottenere una crema. Rosolare poi la cipolla tritata finemente con l'olio, aggiungere il riso e tostarlo leggermente; sfumare con il vino bianco e aggiungere, un po' alla volta, il brodo e la crema di cavolo. Tagliare circa 100 grammi di cavolo a julienne e saltarlo in padella con olio, sale e aceto di mele e cuocere fin quando non cambia colore. Mantecare poi il risotto con il parmigiano grattugiato. Al momento di servire, cospargere sul risotto un ciuffetto di cavolo all'agro, lo speck, qualche pezzetto di cialda di parmigiano e le noci e/o arachidi. Servire caldo e ...buon appetito!

*Buon appetito da
Chiara Verdini*



VENANZIO GABRIO NOCCHI: UNA VOCE AUTOREVOLE ...IN TUTTI I SENSI!

Sindaco, senatore e uomo di cultura con la passione viscerale per il canto lirico.
In altre parole, personaggio!

di Claudio Roselli

Cultura, politica e musica, in particolare canto. In quale di questi tre ambiti eccelle Venanzio Gabrio Nocchi? La risposta non è semplice, anche perché lui è da sempre uomo di cultura con una bella carriera politica alle spalle, ma nel suo dna ritiene che vi sia soprattutto la musica. E allora? Sgomberiamo il campo dagli equivoci: Venanzio Gabrio Nocchi resta sempre e comunque un grande protagonista della vita (e della storia) della sua Città di Castello. Un personaggio? A pieno titolo, non vi sono dubbi. E per più motivi: basti ricordare il fatto che ad appena 24 anni è diventato sindaco della sua città. Roba da scellerati per i tempi di oggi, nei quali si punta sui giovani ma solo a parole, mentre allora questo coraggio esisteva. Sindaco, assessore regionale e senatore; in parallelo, insegnante di Storia e Filosofia e da sempre scrittore, nonché cantante (o cantore) di musica classica, capace di capitalizzare quel timbro pastoso di basso che nella vita di tutti i giorni è un potente veicolo comunicativo e insieme autorevole e gentile, come gentile è l'inflessione del suo vernacolo tifernate, o "castellano" che dir si voglia. Nocchi è lui non solo per le sue indubbie doti, ma anche per la sua inconfondibile voce e per la sua elegante gestualità: sarebbe assurdo non ammetterlo, perché poi il personaggio è una sommatoria di tutte queste componenti. All'età di quasi 71 anni, continua a coltivare gli stessi interessi di sempre, in qualche caso da spettatore attivo e in altri da diretto coinvolto. Ci accoglie con la sua proverbiale cortesia nel cuore di Città di Castello, all'interno dello studio in cui è indaffarato, dal momento che sta per uscire un libro, l'ennesimo libro da lui scritto. Il racconto della sua vita non poteva che essere interessante e gradevole, grazie anche al suo portamento.

INSEGNANTE FINO A META' MATTINATA, POI SINDACO

Perché questo particolare nome di battesimo, ovvero Venanzio Gabrio? C'entra per caso Venanzio Gabriotti? "No, almeno nelle intenzioni – rispondere sorridendo Nocchi – perché Venanzio era il nome di mio nonno e mia madre riteneva che Venanzio non fosse proprio adatto per un bambino, per cui aggiunse Gabrio. E io a Città di Castello, specie per gli amici, sono più Gabrio che Venanzio, da sempre". A Castello, Nocchi nasce il 27 aprile del 1946 e la sua formazione scolastica è quella del liceo classico: "Avevo per compagni di scuola tanti biturgensi – tiene a sottolineare – e ve ne cito uno senza dubbio conosciuto: Carlo Gnemmi. Mi sono poi laureato in Filosofia all'Università di Perugia e ho insegnato Storia e Filosofia sia allo scientifico di Umbertide che di nuovo al classico di Città di Castello, dove insomma sono tornato da docente. Con un "buco" di 15 anni, dal 1980 al 1995, per impegni istituzionali, mentre quando facevo il sindaco l'aspettativa non era stata ancora introdotta e allora stavo a scuola fino alle 11.00 per poi andare in Comune. Dal '95 al 2011 ho poi concluso il mio percorso di insegnante al liceo classico". E l'ingresso in politica? "La mia prima esperienza risale all'inizio degli anni '60 – avevo soltanto 16 anni – quando iniziai a frequentare la Fgci, cioè la Federazione Giovanile Comunista Italiana, che però a quei tempi era vista alla stessa stregua di una cellula segreta: ho ancora in mente le polemiche dei genitori e il problema che venne a crearsi per me, che ero componente della Schola Cantorum Abbatini, cioè del coro del duomo. Non riuscivano a comprendere la mia scelta, tant'è vero che questa parentesi ebbe durata breve. Quando poi nel 1970 mi candidai alle elezioni comunali come consigliere nelle liste del Partito Comunista Italiano, la reazione della "Abbatini" fu davvero singolare, perché insomma mai si sarebbero

immaginati di avere fra le loro file un esponente del Pci. Vi rimasi a cantare fino al 1972, anche perché una parte del mio partito riteneva che fosse opportuno salutare il coro. In precedenza, ero stato costretto a lasciare la tessera della Fgci e così mi sono concentrato sullo studio, arrivando a conseguire la laurea nel 1969 e frequentando in contemporanea il conservatorio Morlacchi, sempre di Perugia, dove ho studiato canto". E allora, cosa succede nel 1970? "Che alla tornata delle comunali vengo eletto consigliere. Il Pci è diviso in tante correnti e il sindaco non è votato direttamente dai cittadini, come accade ora, ma scelto dal nuovo consiglio comunale. Dopo tante discussioni fra le diverse fazioni del partito, il Pci decide di puntare su un giovane, ma ogni corrente ha il suo giovane: io non ero schierato all'interno del Pci, già insegnavo e la mia provenienza da una famiglia di operai era stata un punto a favore. La persona di riferimento che avevo è stata Giuseppe "Pino" Pannacci, il quale mi ha sostenuto e accompagnato nella mia formazione politica, ma debbo essere grato anche a Gustavo Corba, il sindaco della zona industriale che sarebbe poi divenuto senatore. Tornando alla mia candidatura a sindaco, ricordo perfettamente la scena. A quei tempi, prassi voleva che fosse il rappresentante dell'opposizione interna al partito, uscito sconfitto dalla consultazione, a comunicare la notizia al prescelto, per cui mi ritrovo a casa il senatore Silvio Antonini - sostenitore dell'altro giovane, Loris Prosperi - che mi dice: "Dopo una seria valutazione, il Pci ha deciso di proporti come sindaco". Accettai, anche perché ero consapevole del fatto che nei momenti di difficoltà avrei potuto contare sulla presenza del partito. Oggi sarebbe inimmaginabile, tanto per ribadire il concetto. E così, l'8 settembre 1970 sono stato eletto sindaco di Città di Castello". E la grande rivale politica del Pci, la Democrazia Cristiana, come si comportò? "Prese atto della volontà della sinistra, ma ovviamente votò contro. Debbo tuttavia riconoscere alla Dc tifernate di essersi comportata in maniera molto corretta e onesta nei confronti sia miei che delle istituzioni: avrebbe potuto benissimo affondare la lama fra le fazioni di un partito che a suo modo era diviso e invece non lo fece".

UN DECENNIO CHIAVE PER CITTÀ DI CASTELLO

Cosa ricorda della sua esperienza di sindaco? "Intanto, l'autonomia sostanziale della quale ho goduto, nel senso che discutevo le scelte politiche in seno al partito, poi però ero libero di decidere senza essere sottoposto a pressioni e controlli. Il partito non mi ha quindi condizionato: c'era grande moralità sul piano politico". Ha guidato Città di Castello per dieci anni esatti; per meglio dire, negli anni '70, visto che nel 1970 è stato eletto, che nel '75 è stato confermato e che poi nell'80 è stato avvicendato da Giuseppe Pannacci. Che periodo è stato quel decennio? "Era la stagione delle autonomie locali e del regionalismo, della partecipazione popolare e dei servizi sociali, anche se nella seconda parte degli anni '70 il sistema economico stava cominciando a scricchiolare. Dal confine con San Giustino fino a Trestina compresa, Città di Castello contava in totale più di 12000 operai, pari a un terzo della sua popolazione. Un fatto straordinario - direi - nonostante già si ponessero in atto le riflessioni sulla nuova fase di crisi che si stava aprendo. La chiusura di aziende importanti nel settore del tessile-abbigliamento, vedi "La Stellina" (indumenti per bambini), che occupava 400 donne e

poi della Tiber e della Valtib erano state il sintomo di un qualcosa che cominciava a cambiare, perché era già in atto la fase della delocalizzazione. Il settore dell'abbigliamento, a Città di Castello, contava 3000 donne occupate, ma c'era già da fare i conti con un progetto di sviluppo diverso da ciò che era stato fino a quel momento". Quali segni tangibili ha lasciato Venanzio Nocchi del decennio in cui è stato sindaco? "Al posto del sottoscritto, parlano i dati su scala nazionale delle Camere di Commercio pubblicati nel 1981, anno successivo alla conclusione del mio mandato. Ebbene, Città di Castello venne indicata assieme a Poggibonsi e a un'altra città - della quale mi sfugge il nome - fra le realtà che avevano contribuito di più allo sviluppo complessivo della loro comunità. Ho vissuto la fase di costruzione della Regione e tutto ciò che di nuovo ha portato a livello di sanità, di edilizia scolastica e di partecipazione. È stato per me un decennio assai formativo". Cosa ricorda di particolare? "L'occupazione del Parco della Montesca. L'ente Opere Pie Regina Margherita era stato abolito, ma mai questo provvedimento era divenuto attuativo e decidemmo di occupare il complesso della Montesca, così come il Parco di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, pretendendo che fossero restituiti alla città attraverso una costante presenza giovanile. Un altro capitolo particolare è relativo all'estate 1972, quando la squadra di Città di Castello partecipò ai Giochi senza Frontiere. Mi ricordo l'impegno del dottor Gianfranco Bellini assieme all'Azienda di Soggiorno e Turismo: un gruppo di ragazzi eccezionale che si aggiudicò la tappa di Nizza assieme alla città tedesca di Rodenkirchen. Immaginate di andare in una zona lontana da casa, nella quale vivono tanti concittadini emigrati in Francia e sparsi fra Cannes, Antibes e appunto Nizza. Fu una vera emozione vedere i tifernati trasferitisi in Costa Azzurra che facevano il tifo per Città di Castello. E li ripagammo vincendo, poi vi fu l'amarezza del 6 settembre nella finale di Losanna: Città di Castello si era guadagnata la qualificazione come migliore italiana e fu protagonista di una eccezionale rimonta che la portò a -1 dagli svizzeri proprio alla vigilia dell'ultimo gioco e quindi a un passo dal titolo della competizione. Purtroppo per noi, fu la cittadina elvetica di La Chaux de Fonds a imporsi con 41 punti, davanti ai 39 di Città di Castello. Che dire? Che forse il nostro Benito Davanzati, valido calciatore a suo tempo, volle giocare il jolly che permetteva il raddoppio dei punti, pur sapendo di non avere la gamba in perfette condizioni".



Agosto 2007, Poggio Festival: Venanzio Nocchi in una pausa delle prove del "Don Giovanni"

Foto nella pagina di sinistra: Venanzio Nocchi (al centro) con Pier Luigi Bersani (a destra) e con l'allora sindaco di Orvieto, Franco Raimondo Barbabella

IL PASSAGGIO A PERUGIA, POI A ROMA

Nel 1980, Venanzio Gabrio Nocchi completa il decennio da sindaco a Città di Castello e diventa assessore regionale in Umbria, nella giunta guidata da Germano Marri. A Perugia, Nocchi rimane per sette anni, cioè per un mandato intero più altri due anni (sempre con Marri alla guida), poi il 14 e il 15 giugno 1987 si tengono le elezioni politiche anticipate e lui è uno dei sette umbri - e dei quattro del Partito Comunista - che si guadagnano l'ingresso a Palazzo Madama, sede del Senato. A eleggerlo, è il "suo" collegio, quello di Città di Castello, ma facciamo un passo indietro e parliamo dei sette anni da assessore regionale. "Avevo le deleghe a istruzione, cultura, formazione professionale e beni culturali - precisa Nocchi - ma sono ricordato per essere stato anche assessore alla caccia, perché nessuno la voleva! Comportava delle beghe che tutti volevano evitare e allora mi presi io questo

incarico, anche perchè avevo una causale particolare: ero figlio di un armaiolo". E prima di focalizzare l'attenzione sul mandato da senatore, Nocchi tiene a fare una sorta di premessa di fondo: "Nessun'altra esperienza è formativa come il ruolo di sindaco. Le ho sperimentate tutte, fino al Senato e dico che più si va avanti - più insomma si sale - e più cresce l'onore, ma la soddisfazione dell'agire politico è quella che ti regala la figura del primo cittadino, peraltro in una realtà come quella di Città di Castello, fatta di 40000 abitanti ma sostanzialmente di provincia, dove esiste il contatto diretto con la gente, dove devi stare ogni giorno in trincea e dove tutti ti chiedono di tutto. Un'altra parentesi gratificante del mio ruolo di sindaco è stata la chiamata di Alberto Burri nella sua abitazione fra le frazioni di Morra e di Volterrano: mi parlò dell'intervento che voleva eseguire per l'Oratorio di San Crescentino a Morra e lui realizzò quello principale, anche perché non sopportava di vedere le cose andare in preda al degrado. In un secondo incontro, tenuto sempre nella zona fra Morra e Volterrano, lo stesso Burri mi manifestò la volontà di creare un qualcosa di "permanente" per le sue opere; nel 1979, con l'apertura della mostra "Il Viaggio" all'ex essiccatoio del tabacco di Rignaldello, si è consumato il primo passo verso un'operazione eccezionale: la scelta di Burri in favore della sua città non ha infatti eguali. O comunque, non li ha di pari grandezza". Dicevamo di Nocchi senatore, in carica dal 1987 al 1994 con l'incarico di membro prima e di segretario poi della VII

commissione permanente (istruzione pubblica e beni culturali) e di componente della commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Rieletto nel 1992, vi rimane fino al 27 e 28 marzo 1994, quando trionfa Silvio Berlusconi con le aggregazioni del Polo della Libertà e del Buon Governo.

GLI ANNI IN SENATO E GLI SCONVOLGIMENTI DELLA POLITICA ITALIANA

Nel periodo in cui Nocchi siede a Palazzo Madama, la storia della politica italiana vive autentici sconvolgimenti: nel 1991, la fine del Partito Comunista Italiano con la scissione nella parte di Rifondazione Comunista e in quella del Partito Democratico della Sinistra (e Nocchi aderisce al Pds); nel 1993, il "canto del cigno" anche per la Democrazia Cristiana, ma in mezzo ci sono il 1992 e una data: lunedì 17 febbraio, giorno nel quale scoppia lo scandalo di "Mani pulite", che porterà in un paio di anni al passaggio fra la prima e la seconda repubblica. "A Roma, si percepiva bene che la situazione politica stesse oramai degenerando - dice Nocchi - perché vi era una impalcatura fragile e contorta che era destinata a cadere. E quando, nel 1993, Silvio Berlusconi tenne il discorso su Rete 4 a proposito della sua intenzione di scendere in campo, mi trovavo in un'aula del Senato assieme ad alcuni colleghi che in quel frangente lo stavano deridendo. Io misi in evidenza un risvolto che sarebbe stato poi avallato dai fatti: attenzione - dissi - perché Berlusconi sta aggregando un mondo che si sta disperdendo, andando a prendere qua e là nell'area moderata e verso destra". Che dire dell'esperienza di senatore? "Che è stata meravigliosa. Sono stato intanto onorato di svolgere il ruolo di capogruppo della VII commissione avendo accanto a me autentiche "icone" della cultura italiana quali Carlo Bo, Giulio Argan e Paolo Volponi, ma era il clima di allora a essere diverso: regnavano rispetto, collaborazione e stima". Le diversità di vedute più accese? "Riguardavano la riforma della scuola, portata avanti con i ministri che si sono succeduti in quel periodo, da Franca Falcucci allo stesso Sergio Mattarella, oggi Presidente della Repubblica, fino a Rosa Russo Iervolino. Con la vecchia Dc, le divisioni più acute erano relative al sistema educativo e di formazione. Alludo in particolare alla riforma della scuola elementare: la Dc era più tradizionalista e insisteva sull'insegnante principale; noi, invece, eravamo per le figure plurime. In tema di riforma della scuola media superiore, con noi si è consumato l'ultimo tentativo di elaborazione di una riforma di livello, in base alla tradizione italiana. Ma a proposito di riforma della scuola, una serata che non dimenticherò - per tutti i significati che sul momento si è portata appresso - è quella del 27 luglio 1993, l'anno degli attentati al nostro patrimonio artistico-culturale. Essendo in piena estate, lavoravamo in seduta



notturna con le finestre aperte; assieme a Rosa Russo Iervolino, stavamo dibattendo il tema del biennio alle superiori, se cioè farlo diventare unitario o se renderlo obbligatorio. A un certo punto, udiamo un forte boato: era la bomba scagliata verso la chiesa di San Giorgio al Velabro, ma un'altra sarebbe stata lanciata anche a San Giovanni in Laterano, danneggiando entrambi gli edifici religiosi. Ci guardiamo, sospendiamo la riunione e molti di noi decidono di recarsi sul posto. Uno spettacolo tremendo: capi che stavamo vivendo la crisi della politica italiana. Una crisi che da allora non si è ancora conclusa: eravamo pertanto arrivati al crollo di una prima Repubblica che in qualche modo aveva tenuto in piedi il Paese dalla morte di Aldo Moro in avanti, ma il rapimento e l'uccisione del noto statista ci avevano inviato un messaggio chiaro, ossia che un qualcosa di definitivo era oramai avvenuto. Mettiamoci poi le altre tappe che hanno contribuito a fare scricchiolare il sistema, vedi la morte di Enrico Berlinguer nel 1984; le stesse diaspore che hanno portato alla scomparsa del Pci e della Dc sono stati gli ulteriori chiari sintomi".

IL RITORNO ISTITUZIONALE NELLA SUA CASTELLO

A nemmeno 50 anni, Venanzio Gabrio Nocchi ha già completato un'eccezionale parabola politica che lo ha portato all'elezione a sindaco tifernate a soli 24 anni di età, poi nella giunta regionale a 34 e in Senato a 41, non dimenticando che la nostra Costituzione fissa nel compimento dei 40 anni il limite anagrafico minimo per essere eletti



PICCINIIMPIANTI

- Vendita e Assistenza Impianti **GPL / METANO / DUALFUEL** per Autotrazione e Veicoli Commerciali
- Installazioni Impianti **GPL / CNG**, Officina Meccanica, Installazione Ganci Traino, Vendita Carrelli
- Intercambio Bombole **METANO**
- Installazione Sensori di Parcheggio
- Ricarica Aria Condizionata




info@picciniimpianti.it - picciniimpianti.it

SANSEPOLCRO
Via Senese Aretina, 155 - 52037 (Ar)
tel 0575 740 218



Venanzio Nocchi (in alto al centro) in una foto del 1983 ad Assisi. Accanto a lui, a destra, si riconosce l'ex assessore regionale Maurizio Rosi. In basso a sinistra è seduto Enrico Berlinguer, storico segretario del Pci e vicino c'è l'ex presidente della Regione dell'Umbria, Germano Marri

a Palazzo Madama. Ma il suo capitolo di figura istituzionale non è ancora concluso: dal 2000 al 2006, ricopre la carica di vicepresidente della Comunità Montana Altotevere Umbro, guidata da Mauro Severini e il tentativo che mette in atto è quello di promuovere una programmazione agricola sul territorio. In parallelo, Nocchi era rientrato in consiglio comunale a Città di Castello, dopo aver contribuito nel 2001 alla elaborazione del programma che avrebbe consentito a Fernanda Cecchini di aggiudicarsi la tornata elettorale e di diventare sindaco. “Quel ritorno sugli scranni consiliari – dice – rappresentava per me un momento di verifica, ma ho subito percepito la crisi istituzionale di fondo che si era generata ed è stata quindi una verifica amara, anche se di politica continuo a parlare e interessarmi. Per gli amici – l’ho già detto – sono Gabrio, ma c’è chi continua a chiamarmi senatore”. Nel 2006, quindi, cessa l’attività istituzionale di Nocchi, che dal ’95 riprende a insegnare Storia e Filosofia al liceo classico “Plinio il Giovane”. Sarà così fino al 2011, anno del collocamento in una pensione che è tale soltanto dal punto di vista strettamente professionale, perché le passioni coltivate e mai sopite iniziano a rifiorire.

LIBRI, CANTO LIRICO E ...FESTIVAL DELLE NAZIONI

Sta per uscire, al proposito, l’ultima sua produzione letteraria: oramai, i libri che ha scritto non si contano più e spaziano dalla politica alla critica, dalla storia alla filosofia, fino all’estetica, ma la musica e il canto gli sono rimasti nel sangue: “Ho sempre mantenuto questa vocazione artistica e l’ho coltivata perché dentro di me, fin da quando ero ragazzo, ci sono il canto e la lirica, con le estensioni del timbro di basso. La mia voce è oltretutto uno strumento importante anche nella comunicazione orale: non nego che un intervento accompagnato da una voce come la mia possa fare un altro effetto. Ricordo un particolare: a fine ’87, quando ero ancora da poco senatore, presi la parola in aula e alla fine mi si avvicinò un collega del Movimento Sociale Italiano, del quale non ricordo il nome, che mi disse subito: “Tu canti!”. E come cantore, oltre ai precedenti con il coro “Abbatini”, ci sono le mie più recenti esecuzioni ad Arezzo, Perugia, Sansepolcro, San Giustino e Anghiari; nel 2014, ho avuto il piacere di esibirmi assieme al promettente soprano Noemi Umani. D’altronde, la musica e la cultura sono state il grande “cemento” della mia famiglia; a scuola di musica ho conosciuto mia moglie Ines e sulla musica i nostri due figli hanno costruito la loro carriera: Simone è pianista e Cecilia violinista. A proposito, con Ines mi sono sposato nel 1971: ero già insegnante e sindaco; qualche compagno di partito ebbe a storcere il naso quando seppi che avrei celebrato il matrimonio in chiesa, perché insomma non era un comportamento propriamente da ...comunista”. Nocchi e il Festival delle Nazioni: un altro “matrimonio felice”. Non è così? “Si tratta di un qualcosa di importante e di qualificante per Città di Castello: una preziosa eredità lasciata dal professor Luigi Angelini, il sindaco che mi ha preceduto e che ha creato il Festival, anche se inizialmente si chiamava “Settimana di Musica da Camera”, poi “Festival delle Nazioni di Musica da Camera” e ora “Festival delle Nazio-

ni”. Fu proprio il professor Angelini, all’atto del mio insediamento in Comune, a venire da me per dirmi che mi sarebbe spettata la presidenza, ma io rifiutai, ritenendo che dovesse essere lui a continuare a guidare una “creatura” peraltro tutta sua. Nel bilancio di previsione del 1971, decisi di stanziare 5 milioni di lire – che allora erano davvero una sostanziosa cifra – per questa manifestazione, subendo l’attacco dei compagni del Pci, i quali mi dissero che avevo finanziato un evento il cui genere di musica era consona a gente di stampo “borghese”. Risposi subito che nell’allora Unione Sovietica questo era l’unico genere di musica ascoltato e quindi la protesta rientrò in tempi brevi. Per dirla con i numeri, mi interessò di Festival da 47 anni e da 24, cioè dal 1993, sono membro fisso del consiglio di amministrazione; ricordo che da sempre i concerti della rassegna si tengono anche a Sansepolcro, dove ho già avuto modo di conoscere il giovane assessore alla cultura della nuova amministrazione, Gabriele Marconcini”. Già, senatore: per concludere, ci dica la sua sui rapporti fra le due parti della vallata. Lei è sempre stato un fautore dell’unione? “Come no! In più di una circostanza, negli anni passati, ci siamo incontrati, mettendo a uno stesso tavolo politici e imprenditori di entrambi i versanti. Tanti bei propositi sul piano verbale, che però non hanno prodotto nulla di concreto. Alla fine, insomma, la logica della conservazione della propria identità sembra aver avuto il sopravvento. E dire che, superando le barriere del confine di regione, avremmo potuto contare intanto su una maggiore coesione fra di noi, ma anche su servizi più strutturati ed efficienti – penso al tribunale – e, in tema di sanità, su un “signor” ospedale di comprensorio. Siamo una realtà unica di 100000 abitanti: dobbiamo arrivare a capire questo e spero solo che, quando allora ci sedemmo a quel tavolo, non sia stata persa la grande occasione”.

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

I titoli che gli avevano dedicato articoli di giornale e spot pubblicitari giocavano molto, inevitabilmente, sul prodotto che lo aveva reso conosciuto. Ne vogliamo ricordare uno su tutti, il più originale e quindi il meno scontato: "Firma camicie come opere d'arte". Perché in effetti, chi indossava e indossa tuttora



FABIO INGHIRAMI

l'avvocato dell'eleganza italiana nel mondo

di Domenico Gambacci e Claudio Roselli

una camicia Ingram (alzi la mano chi in vallata non ne possiede una nel guardaroba), porta sul colletto quell'autografo inconfondibile dell'avvocato Fabio Inghirami. Una firma che, in chiave simbolica, anche oggi racchiude il suo significato; come se insomma, l'avvocato di Sansepolcro continuasse a mettere la garanzia – e quindi la propria faccia – su ogni singolo pezzo, anche se ci ha lasciato da oramai 21 anni. Avvocato e imprenditore: un binomio particolare, così particolare da fornire lo spunto a un altro settimanale ad alta tiratura – sempre nel periodo di ascesa del gruppo – che lo definì l'avvocato più famoso d'Italia dopo ovviamente Gianni Agnelli. Uguali e diversi – aggiungiamo – perché se Agnelli era l'avvocato delle auto, Inghirami era l'avvocato delle camicie. Personaggio arrivato fino ai vertici nazionali di Confindustria (poi spiegheremo il perché non ha raggiunto la presidenza), aveva iniziato la sua stupenda avventura imprenditoriale nel 1949 e la moglie – la signora Luisa Perugini – è stata la sua grande compagna anche in campo professionale; insieme, hanno costruito il gruppo che ben presto li ha resi molto popolari nel nord Italia, oltre che in zona, dove già lo erano; nel contempo, avevano già iniziato a preparare il

ricambio generazionale, ma un tragico imprevisto piombò fra capo e collo sulla famiglia nella notte del 30 settembre 1987: la morte, a soli 36 anni, del figlio Massimo nell'incidente stradale avvenuto a San Leo di Anghiari, quando oramai l'ennesima giornata di lavoro stava per terminare con il ritorno a casa praticamente imminente. Sono trascorsi quasi 30 anni da quella disgrazia che aveva segnato non poco la famiglia Inghirami, comunque costretta ad andare avanti come aveva sempre fatto. Era Massimo la persona che avrebbe dovuto raccogliere il testimone dei genitori e che stava ottimamente proseguendo la linea vincente, mettendo in luce tutte le sue doti e conquistandosi un ruolo anche all'interno del gruppo dei Giovani Industriali. Il destino aveva però stabilito diversamente e allora il timone è passato nelle mani del fratello Giovanni, che sta degnamente rappresentando il "blasone" di una fra le più prestigiose famiglie di Sansepolcro, la quale continua con gli eredi a tenere piantate le radici in questa città, dove conserva una propria sede aziendale a sud, nella zona industriale Trieste e nella via intitolata proprio a Massimo Inghirami, mentre lo stabilimento si trova nella vicina San Giustino. Ricordare Fabio Inghirami vuol dire rendere omaggio a un'altra grande figura che Sansepolcro può vantarsi a pieno titolo di avere avuto: ha creato la cultura della camicia, "icona" dell'eleganza nell'abbigliamento e ha contribuito a fare della Valtiberina la terra per eccellenza delle camicie (ancora oggi, le produzioni artigianali presenti hanno per titolari donne di scuola e provenienza Ingram), divenendo uno fra gli industriali di punta del panorama italiano. La visibilità non gli è di certo mancata, perché era stato capace di costruirselo con i fatti. Un omaggio alla sua figura e un viaggio alla scoperta dell'avvocato, titolo che comunque lo ha sempre accompagnato nel corso della sua esistenza.

LA LAUREA, LA GUERRA COME UFFICIALE IN MARINA E LA CAMICIA AL POSTO DELLA ...TOGA

Fabio Inghirami era nato a Sansepolcro il 24 ottobre 1920: i genitori, Pio e Laura, appartenevano a una famiglia di antica nobiltà ed erano titolari di un negozio di tessuti. Aveva frequentato l'Accademia Navale di Livorno, uscendo con il grado di guardiamarina nelle vesti di ufficiale di complemento, che a soli 23 anni aveva preso parte alla seconda guerra mondiale, imbarcato sul cacciatorpediniere "Mitragliere" dal 19 agosto al 16 dicembre del 1943. L'anno successivo, il 1944, era stato quello della laurea in Giurisprudenza, conseguita a pieni voti il 20 novembre all'Università di Perugia (ma era stato alla Cattolica di Milano) con una tesi in diritto internazionale dal titolo "La protezione delle minoranze". Avvocato a tutti gli effetti, dunque, anche se questa professione Fabio Inghirami l'ha esercitata a Firenze dal 1946 al 1948, per poi trasferirsi a Milano, che per lunghi anni è stata il fulcro della sua vita, senza mai dimenticare la sua Sansepolcro. Nel 1949, come già

ricordato, è partita quella che diverrà poi l'eccezionale avventura dell'avvocato nel campo della confezione; una grande impresa iniziata da zero e con quattro numeri chiave di partenza: 7, ovvero i milioni di lire prestati dai genitori per dare il via all'attività; 24, ossia le macchine in dotazione per la produzione delle camicie, che sistemava a piano terra della casa di Sansepolcro; 28, pari al numero degli occupati e 120, il totale delle camicie confezionate ogni giorno. Nasce così la Ingram, termine che costituisce un'abile sintesi del cognome Inghirami. Sembra che sia stata la notizia del successo ottenuto negli Stati Uniti dalla produzione seriale di camicie a fargli accendere la geniale lampadina: il mercato americano era stato rivoluzionato e lui capisce subito che anche qui si sarebbe potuto fare altrettanto. Non ancora 30enne, quindi, l'avvocato Inghirami si era già tolto la toga per indossare i panni dell'imprenditore; a Sansepolcro era da tempo avviata la Buitoni nel

settore delle paste alimentari, ma lui è stato l'altro grande artefice dell'industrializzazione in Alta Valle del Tevere, perché ha dato una professione e un posto di lavoro a una moltitudine di donne sia di Sansepolcro che dei centri limitrofi, senza dimenticare gli uomini, che erano tuttavia in netta minoranza. Marito alla Buitoni, moglie all'Ingram: gli anni d'oro dell'economia di Sansepolcro e del territorio sono stati garantiti dal brillante funzionamento di questi due cardini produttivi, che creavano valore aggiunto (e quindi ricchezza), sicurezza all'interno delle famiglie ed effetti benefici su commercio e artigianato, perché – come si dice in gergo – il soldo girava e anche a velocità sostenuta. Se dunque negli anni "buoni" molti biturgensi si sono costruiti la casa di proprietà, lo si deve al benessere derivante dall'industria. Non dimenticando un particolare importante: grazie a Inghirami e alla Ingram, che in venti anni di attività sarebbe divenuta l'azienda leader



in Italia nello specifico segmento, la Valtiberina ha acquisito una cultura tale nella confezione della camicia da farne la zona "regina" su scala nazionale. Una camicia proveniente dalla Valtiberina ha sempre un qualcosa in più.

LA NASCITA DEL GRUPPO INGHIRAMI E LA GRAVE PERDITA DEL FIGLIO MAGGIORE

L'imprenditoria della Toscana aveva scoperto un uomo nuovo, che sarebbe poi divenuto un autorevole esponente e che intanto aveva fatto riaffiorare la sua terra d'origine alle ceneri della guerra. I cicli di una economia che ancora non era entrata nei meccanismi della globalizzazione erano inevitabilmente più lenti e l'attività della Ingram nel tessile-abbigliamento ha potuto svilupparsi fino al 1996, secondo quella che nel gergo è chiamata la "logica d'insieme". L'avvocato non è un imprenditore "statico", ma legge bene l'evoluzione dei tempi, conosce bene il significato del termine "innovazione" e nel decennio compreso fra il 1979 e il 1989 dà vita al Gruppo Inghirami per completare la filiera; dalla materia prima fino al prodotto finale, il processo si sviluppa internamente. È il periodo nel quale Fabio Inghirami acquisisce aziende, le risana e le potenzia in un'ottica appunto di gruppo, che prende il nome di Cantoni Itc, ma investe anche nella distribuzione e nell'immagine (era perfettamente consapevole dell'importanza della comunicazione), per poi spostarsi sul versante finanziario, rimanendo sempre un industriale prima di tutto. Alla fine degli anni '70, è stato fra i promotori del "Made in Italy" nel mondo e lo ha fatto in maniera concreta. A distanza di 40 anni dall'inizio del suo percorso di imprenditore, Inghirami conta qualcosa come 3500 dipendenti e fattura 600 miliardi di lire all'anno; il suo gruppo è il quarto nel comparto del tessile-abbigliamento, le aziende da lui acquisite sono state tutte risanate e la statistica dice che almeno un italiano su dieci indossa una camicia Ingram. Qualcuno sostiene che avrebbe potuto dare questa impronta in precedenza, ma è certo che la sua mano diventa salutare, perché rimette in salute aziende malate e poi le fa funzionare al meglio. Così è stato con il Cottonificio Cantoni, rilevato nel 1984 attraverso l'ex presidente di

Montedison, Mario Schimberni; era forse il caso più delicato, ma Inghirami non viene scoraggiato dai 160 miliardi di debiti: riaggiorna la tecnologia e crea collegamenti fra le aziende della Cantoni e le sue della In.Pro. Di., acronimo che sta per Inghirami Produzione e Distribuzione. Nel 1987, la Cantoni è già "guarita", nel senso che il debito scende e l'utile sale. Significativo quanto scritto da Antonio Mancinelli nel maggio del 1993: "Lo chiamano l'Avvocato, ma Fabio Inghirami è il demiurgo di un impero, in un mondo nuovo". Aveva intuito alla perfezione che il ruolo del fattore "moda" avrebbe rivestito una importanza strategica per il futuro del tessile-abbigliamento, che in Italia aveva un peso preponderante. Ecco allora che compaiono sulla scena gli eventi di grande successo: Modit a Milano, Pitti a Firenze, Uomo Moda a New York e Alta Moda Moscow. Pubblicità e comunicazione diventano le parole d'ordine. L'avvocato Fabio Inghirami è oramai una figura di prim'ordine in ambito economico: dal 1976 al 1983 ricopre il ruolo di presidente dell'Associazione Industriali di Arezzo e in contemporanea (1977-1983) è presidente dell'Associazione Nazionale Industriali dell'Abbigliamento; nel 1979, diventa membro della giunta nazionale di Confindustria e presidente di dell'Ente Fiere Italiane di Magliera e Abbigliamento (Efima); dal 1980 al 1990 è presidente dell'Ente Moda Italia (Emi), dal 1994 di Europe Selection, avente capitale Emi e Lgedo (leader degli eventi di moda in Germania) e dal 1985 è in Eitac, l'associazione dei maggiori gruppi tessili e



**Proteggi in modo attivo
la tua casa e detrai il 50%**

BARONI si!
soluzione infissi
esclusivista
Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
52037 Sansepolcro (AR)
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S. Fiora
Tel. 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

abbigliamento europei. Le onorificenze ricevute: Ufficiale nel 1964, Commendatore nel 1969, Grand'Ufficiale al Merito della Repubblica nel 1978 e Cavaliere del Lavoro il 9 luglio 1983. Un successo dopo l'altro, figlio del suo carattere, della lungimiranza che aveva e dell'organizzazione a rete data alle proprie aziende, una ventina in totale, comprensive di In.Pro.Di. e Cantoni. L'avvocato è il condottiero della situazione, ma accanto ha una squadra particolare: la sua famiglia, a cominciare dalla moglie Luisa per proseguire con i cinque figli. Massimo, il maggiore, è anche quello destinato a raccogliere l'eredità del padre al timone di quello che oramai si configura come un vero e proprio "impero" economico, ma proprio quando è in piena rampa di lancio (sul piano imprenditoriale, s'intende) perde la vita nell'incidente stradale di fine settembre 1987. Per l'avvocato Fabio, per la signora Luisa e per i fratelli Daniela, Giovanni, Laura e Alessandra è un duro colpo sotto tutti i profili: un dolore che rimane per sempre, ma che sul piano professionale la famiglia deve in qualche modo superare per evitare alla bella realtà messa in piedi con gli anni di arenarsi all'improvviso; anzi, c'è proprio bisogno di strutturare e di dare organicità alle varie aziende dislocate fra nord e centro Italia. E allora nasce il Gruppo, che oggi si fregia di avere i seguenti brand: Ingram, Fabio Inghirami, Reporter, Pancaldi, Sanremo, Cassera, Peter&Sons, Azzurra, Capri e Flag per ciò che riguarda l'abbigliamento; Duca Visconti di Modrone e Tesj nel tessile. La sede di rappresentanza è a palazzo Acerbi a Milano, elegante edificio acquistato e ristrutturato a metà degli anni '80, ma Fabio Inghirami è stato anche e soprattutto un grande precursore, investendo in settori che 40 anni fa non erano considerati interessanti. Ha acquisito a metà degli anni '70 una fattoria nel Chianti, la Fattoria di Grignano e ha inoltre ha investito nel settore dell'energia. In rappresentanza dell'Italia, è stato invitato nelle più prestigiose Università Americane, per esempio Mit e, accompagnato dall'ambasciatore di quell'epoca, ha tenuto discorsi che illustravano quanto grande e importante fosse il "Made in Italy".

L'INGRESSO IN MONTEDISON E L'INCONTRO CON GIANNI AGNELLI

Per rendere l'idea di chi fosse il personaggio Fabio Inghirami, basterà solo citare l'incontro con l'altro illustre avvocato, Gianni Agnelli, che gli procurò notorietà subito dopo l'ingresso in Montedison insieme ad Adone Maltauro. Inghirami e Maltauro presero parte a una riunione di Confindustria e Agnelli, dopo aver terminato il suo intervento, chiese appunto chi fosse quella persona, indicando l'avvocato di Sansepolcro. Gli risposero che era Fabio Inghirami, la persona entrata in Montedison assieme a Maltauro. Si era prefigurato per l'avvocato anche il prestigioso ruolo di presidente nazionale di Confindustria, ma - a quanto risulta - sarebbe stato impossibilitato a farlo per un motivo molto semplice: a suo parere, soltanto i metallurgici (o "tondinari", come erano ribattezzati) avrebbero potuto ricoprire una carica del genere, dal momento che hanno più tempo a disposizione, perché quando la loro azienda è avviata non occorre più viverci a tempo pieno. Lo diceva per battuta, ma con cognizione di causa: chi è impegnato nel tessile, infatti, deve stare costantemente al pezzo come faceva lui, che a volte trascorrevano in azienda anche 14 ore al giorno. E l'avvocato Fabio Inghirami è stato al pezzo fino all'ultimo giorno, nonostante la malattia che avanzasse e che lo ha costretto alla resa il 18 aprile del 1996. Nel 2009 è poi deceduta la signora Luisa Perugini, anche lei attiva fino in pratica agli ultimi tempi, per cui la Inghirami è adesso portata avanti dal dottor Giovanni con assieme le sorelle Daniela, Laura e Alessandra.

LA FIGLIA DANIELA: "ALLEGRO, POSITIVO ED ESTROVERSO, MA CON GRANDE SENSO DELL'ORGANIZZAZIONE"

Niente di meglio che farsi raccontare Fabio Inghirami da chi ha vissuto a stretto contatto con lui e lo conosceva bene. È il caso della figlia Daniela, divenuta la maggiore dopo la prematura morte di Massimo. Con la cortesia e il piacere che accompagnano le sue parole, emerge dell'avvocato un'immagine che forse per i più era sconosciuta. Ci era stato riportato, anni addietro in clima confidenziale, un episodio significativo: quello di una dipendente della Ingram che aveva commesso un errore nel taglio di una camicia e che, mortificata, si era recata nel suo ufficio per scusarsi. Lui ebbe subito a rincuorarla, mettendole una mano sopra la spalla e dicendole: "Ricordati che, chi non lavora, non sbaglia!". E questo ci offre lo spunto per capire quale rapporto avesse l'avvocato con le sue maestranze. "Intanto - premette Daniela - lui aveva un carattere molto allegro e positivo e preferiva la condivisione al comando. Amava cioè il coinvolgimento e ascoltava le idee degli altri, poi ovviamente l'ultima parola spettava a lui, ma la sua non era mai una decisione d'imperio. E il bello è che per mio padre nulla era impossibile e tutto era risolvibile: anche i problemi che sembravano enormi, per lui diventavano piccoli. Relativamente al rapporto con i dipendenti, aveva la tendenza a cogliere gli aspetti positivi e non quelli negativi, cercando di capitalizzare le qualità migliori di ognuno". Che importanza ha rivestito vostra madre nei successi imprenditoriali e nella conduzione della famiglia? "Fondamentale, lo possiamo scrivere a lettere cubitali. Si dice sempre che dietro un grande uomo vi sia una grande donna: ebbene, per i miei genitori questa definizione ha calzato a pennello. Immaginate una donna che deve svolgere le funzioni di moglie e di madre di cinque figli, con assieme il forte impegno in azienda e sapendo di rimanere per qualche periodo da sola a casa, perché mio padre - per ovvi motivi di lavoro - era spesso fuori da Sansepolcro e, molte volte, anche fuori d'Italia. Con grande semplicità, la mamma ha lavorato in azienda ed è stata anche vicina a noi. Come persone, i miei genitori erano di indole molto diversa: il padre estroverso, la madre riservata, però la loro è stata una bellissima storia anche dal punto di vista sentimentale, perché il grande affiatamento è nato proprio dalle loro differenze: mettendo insieme i rispettivi caratteri, si sono arricchiti a vicenda". La dote più bella di suo padre? "Ne aveva tante, ma credo che si distinguesse per il suo senso dell'organizzazione, derivatogli anche dalle importanti esperienze giovanili. Aveva studiato alla Cattolica di Milano ed era avanti di due anni nella tabella di marcia, poi aveva frequentato l'Accademia Navale di Livorno e si era imbarcato durante il periodo della seconda guerra. Tutte esperienze che lo avevano formato in questo senso, trasmettendogli anche un grande amore per il mare. Tante le passioni che nutriva e le materie che gli piacevano: la storia e l'archeologia, per esempio, ma mio padre ha scritto un libro di poesie e poi ha dipinto e suonato, tanto che una volta si è fermato per comperare un registratore: gli era venuta in mente un'aria musicale e voleva a tutti i costi conservarla. Tornando a quella che ho indicato come la sua dote principale, debbo dire che il senso dell'organizzazione lo ha perfettamente applicato nella sua realtà imprenditoriale; ha disegnato i marchi e ha potenziato le varie divisioni aziendali, con un occhio di riguardo verso i processi di produzione ma anche verso il settore commerciale e verso un aspetto chiave al mondo di oggi: la comunicazione". Creando camicie che hanno fatto la storia dell'abbigliamento e dell'eleganza tipicamente italiani. "Sì, perché dietro a ogni capo c'è un know-how ben preciso e una cultura acquisita nel corso





dei decenni, che ci ha permesso di creare altri prodotti singolari, vedi la camicia che non si stira". Tanti successi, un posto nell'élite dell'industria italiana guadagnato con pieno merito e, nel momento più bello, la circostanza più brutta e dolorosa: la perdita del figlio Massimo in un incidente stradale. Possiamo immaginare quanto sia stato difficile per voi ripartire dopo una disgrazia del genere. "La peggiore che possa capitare a un genitore, tanto che qualcuno rimane segnato per sempre. Mio padre, adoperando quelle battute metaforiche con le quali esprimeva la sostanza delle cose, diceva che un figlio è tutto e il fatto di averne cinque, come nel caso nostro, non significava una ripartizione al 20% ciascuno. Ogni figlio era insomma per lui un 100%". Ha operato in silenzio, quasi come se volesse scansare la visibilità, ma vostro padre ha dimostrato di avere nel cuore anche Sansepolcro. "Lo dimostra il fatto stesso che comunque a Sansepolcro ha mantenuto la residenza. Sì - questo è vero - era abituato a non ostentare la sua generosità e fra i suoi interventi in favore della città segnalò il contributo per il restauro del crocifisso ligneo del Volto Santo, più altre iniziative di vario genere e, una ventina di anni fa, la risistemazione dell'immobile lungo via XX Settembre, appunto palazzo Inghirami, divenuto un luogo espositivo che ha ospitato numerosi eventi di carattere artistico e culturale. Quasi a mo' di compendio, voglio ricordare di mio padre, Fabio Inghirami, un altro particolare che rende giustizia alla sua figura: anche a livello di associazione di categoria, non ha fatto nulla che giovasse alla propria utilità. Ciò che gli interessava era il bene dell'industria italiana".

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



CAPRESE MICHELANGELO

Il progetto legato alla produzione di Pinot Nero avviato dalla famiglia Del Morino

Chi l'ha detto che la Valtiberina non può essere anche terra di vino? E per giunta, di vino biologico? In diversi, stanno sfatando ultimamente questo tabù del comprensorio, che ne fa la patria del tabacco e poco altro, anche se indubbiamente non esiste una tradizione enologica come da altre parti. Un'altra risposta sta per arrivare da Caprese Michelangelo, dove la famiglia Del Morino, titolare dell'omonima e affermata azienda di macchine agricole e attrezzi per giardinaggio, sta portando avanti un progetto quanto meno interessante: dopo aver gettato le giuste basi, c'è soltanto da aspettare il primo importante risultato. Ne parliamo con Francesca Del Morino, figlia dell'imprenditore Daniele, che cura questa nuova iniziativa imprenditoriale votata all'agricoltura.

FRANCESCA DEL MORINO: "UN VINO DI QUALITÀ E BIOLOGICO DA ABBINARE PRESTO CON L'OLIO"

Come nasce questo progetto?

"Nella maniera più semplice e naturale. Il nostro progetto è "figlio" della passione che abbiamo in famiglia per il vino, prodotto di eccellenza dell'agricoltura e allo stesso tempo eccellenza italiana nel mondo. Da molti anni coltiviamo questo interesse, assaggiando e collezionando tanti vini, italiani ed esteri, francesi soprattutto. Siamo insomma coinvolti da tempo e allora è maturata questa idea di provarci. L'azienda agricola "Aliotti", anticamente gestita da mio nonno Francesco, comprendeva una decina di poderi e si è trasformata un anno fa con l'ingresso mio e di Simone Dori. Prende il nome dal piccolo borgo in cui viviamo, appena sopra le vigne".

Quali sono le qualità di vino che verranno prodotte?

"La nuova realtà agricola produrrà vino rosso, vinificando soprattutto Pinot Nero. Il Pinot Nero è un vitigno originario della Francia, che in Borgogna ha trovato la sua regione di elezione. Venne portato in Italia dai francesi di Napoleone e le zone del nostro Paese in cui esprime meglio se' stesso sono l'Alto Adige, l'Oltrepò e la dorsale appenninica. Il Pinot Nero è un vitigno complesso e delicato da trattare; un vitigno che richiede grande attenzione e competenza nelle varie fasi di coltivazione e in quelle di vinificazione: è insomma una bella responsabilità che ci chiama ad esprimere tutto il nostro impegno e orgoglio. D'altra parte, tutte le cose difficili richiedono passione e totale coinvolgimento, per cui sono sicura che questa avventura ci ricompenserà con dei buoni frutti".

Dove sono ubicate le vigne?

"Le vigne si trovano nel territorio comunale di Caprese Michelangelo, in località Manzi e hanno una particolarità non casuale: godono di una ottima esposizione al sole in dire-

zione est-sud-est. La morfologia del terreno declive amplifica la penetrazione dei raggi solari, specialmente quelli mattutini, i più importanti".

Entro quanto tempo si ritiene che la vostra attività di produzione del vino andrà a regime?

"Occorrerà un po' di "fisiologica" pazienza: con gli ettari di vigna piantati fino ad ora, andremo a regime produttivo fra tre-quattro anni".

Caprese Michelangelo è conosciuta per le castagne e non certo per il vino. L'idea di scegliere questo filone è allora venuta da un'attenta analisi del terreno?

"L'idea è partorita a seguito di una valutazione del nostro territorio: esso poteva essere compatibile con le caratteristiche climatiche e del suolo che questo vitigno richiede. Non a caso, sull'Appennino toscano sono sempre più i produttori di vino che si stanno cimentando con il Pinot Nero. E c'è una spiegazione: il Pinot Nero dà le sue migliori espressioni nelle aree ventilate, prive di ristagni di umidità, che godono di un discreto ma non eccessivo caldo e che sono caratterizzate da sensibili escursioni termiche notturne. La vivacità di calcare, presente nei nostri appezzamenti, da una parte ci rassicura sulla futura qualità del prodotto, dall'altra ci richiede una importante e costante azione di concimazione organica che ne controlli gli eventuali eccessi".

La cantina che andrete a costruire tratterà solo uva e vino a Caprese, oppure anche dell'altro?

"Nel nostro progetto, c'è l'idea di produrre vino e olio. D'altronde, sono due prodotti



O, LUOGO DI ...VINO!

di Claudio Roselli

che viaggiano davvero bene a braccetto ed è noto che le zone famose per il vino lo diventano anche per l'olio. Attualmente, fra vecchi e nuovi abbiamo un migliaio di ulivi, ai quali ne saranno aggiunti altrettanti nei prossimi anni, con l'intenzione nel tempo di creare un gustoso binomio".

E avete pensato a dove far sorgere la cantina?

"Già fatto: la cantina si trova accanto ai vigneti. Una comodità logica, prima ancora che logistica".

Nella strutturazione del progetto, vi siete avvalsi del contributo di enologi e di altre figure professionali in materia?

"Sì, assolutamente. Per poter dar vita a un'attività del genere, curando la qualità e la crescita del prodotto, determinate figure professionali diventano imprescindibili. Abbiamo un agronomo che ci segue e che ci accompagna in questa nostra avventura. A lui dobbiamo il suggerimento di fare una produzione biologica, sia ora nei campi che in futuro dentro la cantina".

Una volta entrati a regime, quante bottiglie di vino potranno essere riempite da questa vigna?

"Se si parla di ingresso a regime, quindi con i tempi che poco sopra ho spiegato, arriveremo a una produzione che sfiorerà le 25000 bottiglie".

Il vostro sarà un vino esclusivamente di nicchia?

"Se per "nicchia" si intende semplicemente qualità, dico che il termine è giusto. La qualità è la nostra parola d'ordine, nel rispetto della logica del "poco ma buono". Quindi, poche bottiglie, ma con vino buono".

Da cosa nasce questo amore per il vino?

"L'amore per il vino è il piacere della convivialità legata al cibo. I momenti di incontro

quelli che ci vedono "seduti attorno ad una tavola" - magari anche chiassosi - rafforzano i legami. E questo succede a tutte le età. La parola "vino" deriva dal sanscrito "vena" (che significa "amare"), dalla quale a sua volta, deriva anche il nome latino "Venus" della dea Venere. Vino è quindi ...amore, condivisione!".

Quando prenderanno il via i lavori?

"I lavori alla cantina inizieranno a breve e prevedono la ristrutturazione di un edificio già esistente. Accanto alla nostra cantina, c'è una piccola vigna "storica" che abbiamo messo a posto".

Si lavorerà sulla vigna di Caprese oppure c'è l'intenzione di estendersi anche su altri territori?

"No, stiamo bene a Caprese, per cui non ci muoveremo da qui".

Un vino capresano doc, quindi, che sta per emanare colore, gusto e profumo grazie allo spirito di iniziativa di una famiglia, ma con giovani leve al timone. Il dato è quindi doppiamente meritevole di considerazione: da una parte, l'economia si affida a un qualche cosa di nuovo e, a suo modo, di rivoluzionario, trattandosi di un posto nel quale a farla da regina della situazione è la castagna, con funghi e tartufi prodotti "naturali" del bosco. Dall'altra, vi sono giovani intenzionati a cimentarsi in una nuova avventura, che è senza dubbio fatta di sacrificio, ma che vale la pena di intraprendere per sovvertire un luogo comune (quello della Valtiberina e della sua incompatibilità con il vino di qualità) e allora per fare questo non si affida al caso, ma alla ricerca e a chi conosce benissimo la materia. Caprese diventerà quindi - che oltre che la patria di Michelangelo, il capoluogo della ristorazione

e il paese delle castagne dop - anche una località di attrazione vinicola? È la domanda che attende la risposta affermativa. La famiglia Del Morino è al lavoro per vincere una scommessa che non è soltanto sua. E sulla riuscita del progetto non nutriamo dubbi.

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19

ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it

Una piccola *rimembranza* del parco

di Davide Gambacci e Claudio Roselli

Avete rimembranza del ...Parco della Rimembranza a Sansepolcro? Qualche ultrasettantacinquenne senza dubbio sì, ma è un luogo che nella città biturgense ha avuto vita breve, dal 1925 al 1944: nemmeno venti anni, perché le logiche della guerra furono tali da passare sopra qualsiasi altra ragione. Ci si lamenta giustamente oggi del fatto che siamo portati un po' troppo a dimenticare: quello di allora fu un vero affronto alla storia e a una disposizione istituzionale ben precisa che era stata dal governo fascista, in data 30 novembre 1922. A un mese di distanza dalla Marcia su Roma (era il 28 ottobre 1922), venne infatti deciso che ogni centro

abitato dovesse avere un viale o un parco della Rimembranza, mentre gli alunni delle scuole avrebbero dovuto di fatto omaggiare gli eroi della patria piantando un albero per ogni cittadino caduto al fronte. Sansepolcro scelse lo spazio immediatamente esterno a una Porta del Castello già suggestiva di per se' stessa con il doppio arco ancora in piedi. E allora, cari biturgensi, sappiate che in mezzo a quel piazzale in leggera ascesa, dove oggi ci sono l'impianto semaforico e le corsie di marcia, era collocato un tempo il Parco della Rimembranza con al centro il vecchio monumento ai caduti. E proprio del parco vogliamo parlare in questo numero del nostro periodico.

L'ARREDO ESTERNO DI PORTA DEL CASTELLO: PRIMO PASSO, IL MONUMENTO

Guardate com'è oggi Sansepolcro all'esterno della zona di Porta del Castello: cinque strade che confluiscono nel piazzale, il traffico regolato dal semaforo, il parcheggio e la struttura del Centro Commerciale Valtiberino, il blocco residenziale e le case, le ville e le villette che salgono fin su in collina. Prima del centro commerciale – come noto – c'era lo stabilimento Buitoni. Ebbene, nemmeno cento anni fa – lo si ricava guardando le vecchie foto – lo scenario era completamente diverso: fuori dalle mura c'era un paesaggio fatto praticamente solo di campi, interrotti dalle ville, da qualche casa colonica e dalla "piaggia", la strada dritta in salita oggi catalogata come viale Luigi Fatti. In questo contesto, viene deciso di erigere il monumento ai caduti: il contributo del Comune di Sansepolcro è pari a 4000 lire e la commissione dell'opera viene affidata allo scultore Giulio Robbiati, originario di Luino, cittadina nel nord Italia sulle rive del Lago Maggiore. L'inaugurazione è datata 28 giugno 1925, quasi 92 anni fa e la folla di biturgensi presenti alla cerimonia è davvero impressionante: la foto pubblicata sul volume "Sansepolcro – I Muri raccontano" (autore Roderico Grisak), dal quale abbiamo ripreso importanti informazioni, mostra un'autentica "marea" umana a Porta del Castello per un evento che rivestiva il suo peso, con il vescovo Pompeo Ghezzi sempre in prima fila assieme all'allora sindaco Italiano Giorni. Ed era in quel periodo buona abitudine dei cittadini la partecipazione alle cerimonie pubbliche. È persino aberrante pensare che il monumento realizzato dal Robbiati subisse quella che oggi chiameremmo tranquillamente un'offesa all'arte e al buon gusto, oltre che alla storia: nel corso del secondo conflitto bellico, vennero rimosse la cancellata e le parti in bronzo (compreso il gruppo scultoreo con la Vittoria alata), perché occorreva ricavare il metallo e impiegarlo a uso bellico. Una delibera comunale dell'anno 1940 autorizza la demolizione dell'opera e allo stesso tempo prevede la ricostruzione di un nuovo monumento ai caduti della grande guerra, della guerra di Etiopia, della guerra di Spagna e di quella attuale. La stele rimasta – e priva della scultura in bronzo – davanti a Porta del Castello ha continuato a fungere da omaggio ai caduti della

città di Sansepolcro, fino a quando nel 1961 non è stato inaugurato l'attuale monumento a Porta Fiorentina, posizionato accanto alla cannoniera del Buontalenti e realizzato dallo scultore Marino Mazzacurati.

OPERA DI BREVE VITA: IL BRONZO ADOPERATO PER ESIGENZE DI GUERRA

Un altro contributo interessante, nell'ambito dei suoi "110 M'Arcordo ...", lo porta Fausto Braganti, il biturgense che da anni risiede a Boston, negli Stati Uniti. Braganti fa riferimento alla festività del 4 novembre, un tempo quasi sacra e ora spostata alla domenica successiva, ma di fatto soppressa nella specifica giornata.



Da sempre, la piccola chiesa di Sant'Antonio Abate è il luogo della Santa Messa di suffragio, al termine della quale si componeva il corteo dei reduci e delle autorità per portare la corona "a quello che rimaneva del monumento al parco, fuori Porta del Castello. Infatti, il monumento non c'era più, solo il piedistallo, un gran cubone di marmo con una placca di bronzo sul davanti. La placca aveva dei fori dovuti a colpi di fucile, sparati nell'estate del '44". Così scrive Fausto Braganti, precisando di non essere riuscito a trovare alcuna informazione relativa a Giulio Robbiati, cioè allo scultore e che il giorno dell'inaugurazione del monumento, quindi quel 25 giugno del 1925, fra la gran folla presente c'era anche sua madre; il padre, invece, era in Libia. Accanto al monumento ai caduti, era stato costruito il Parco della Rimembranza, con installazione di panchine in pietra; lungo le due diramazioni viarie, la strada della spiaggia e quella verso la località di San Leo (oggi all'incrocio fra via Eduino Francini e viale Michelangelo), erano stati piantati gli ippocastani recanti ciascuno il nome della persona caduta in guerra, scritto su una targhetta. Ma già negli anni '40 la situazione era cambiata e Braganti ricorda l'amara e vivace reazione del padre, che parlò di cialtronnaggine sia nell'abbattimento della parte in bronzo del monumento per farvi i cannoni, sia nel furto delle targhette che aveva di fatto cancellato la memoria dei caduti, in onore dei quali gli ippocastani erano stati piantati. Un altro "attentato" alla bellezza del centro storico biturgense – di quelli che oggi non sarebbero per fortuna autorizzati – è stato compiuto al termine della seconda guerra mondiale, con



Viale della Piaggia



Una vecchia foto del Giardino del Castello

l'abbattimento di Porta del Castello. Le foto conservate, con l'originario doppio arco, dimostrano quanto sia stata scellerata questa decisione, presa soltanto perché una strada più larga avrebbe favorito un flusso di traffico più snello, in un periodo nel quale oltretutto non è che si abbondasse di automobili come oggi. Ma è inutile starlo a ripetere: c'era un'altra cultura; il desiderio di emancipazione finiva con il prevalere, al punto tale da far rinnegare il passato. Tutto ciò che era vecchio e non più funzionale alle moderne esigenze veniva "rottamato" ed ecco perché molti centri storici (compreso quello di Sansepolcro) hanno perso pezzi importanti della loro cinta muraria o delle antiche porte di accesso. Chiusa la parentesi, torniamo al parco e al monumento per evidenziare come – seppure in maniera indiretta – queste due componenti di arredo all'esterno di Porta del Castello sarebbero state di fatto le pioniere dell'espansione edilizia sulla collina della città pierfrancescana. Un effetto che comunque non si manifestò in automatico, perché le prime case sono datate anni '50.



L'enorme folla presente alla cerimonia di inaugurazione del monumento ai caduti: è il 28 giugno 1925

L'ESPANSIONE DELLA CITTÀ E UN PEZZO DI PARCO PER RICORDO

Una delle prime costruzioni è stata la villa del Ghirga, la prima immediatamente dietro il monumento e i due chioschi che per anni sono rimasti agli spigoli delle due strade: in uno, quello di via Eduino Francini, c'era il bar; nell'altro, quello di viale Luigi Fatti, si vendevano sali, tabacchi e cartoline illustrate. La villa del Ghirga, che ancora fa bella mostra di sé in un contesto rinnovato, è stata innalzata nel rispetto di uno stile coloniale che – scrive Braganti nel suo “M'Arcordo ...” – “sarebbe stata più consona al lungomare di Tripoli, le palme davanti non sono ancora cresciute”. Del monumento, però, non rimane nulla, se non vecchie foto: il bronzo della scultura era stato preso per esigenze belliche, così come le inferriate che la circondavano e sul piedistallo di marmo erano rimasti soltanto dei tronconi di ferro contorti. Nel linguaggio dei giovani di allora a Sansepolcro, c'erano i due luoghi per eccellenza riservati al gioco: il Parco della Rimembranza e il Giardino di Piero della Francesca, dove comunque i giovani vi si recavano anche per i primi approcci con le ragazze, nonostante la presenza delle panchine in cemento, dure e fredde, che non certo creavano la giusta atmosfera. Dell'originario Parco rimane una piccola fetta recintata sul lato di viale Luigi Fatti, che si affaccia a terrazzo sulla strada: piante, verde, giochi per bambini e in mezzo il monumento al marinaio, sistemato oltre venti anni fa e opera del biturgense Bruno Delle Piane. Di tutti gli spazi verdi è quello più fuorimano degli altri e conserva la dicitura originaria; un pezzo che salva una ...Rimembranza per il resto finita nell'oblio e con un altro monumento ai caduti, bello ed espressivo quanto si voglia, che però non è più lì. Tanto impegno un qualcosa durato appena una ventina di anni e l'onore scalfito a quelle persone che in guerra avevano perso la vita.

EUROFUSIONE
2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

CONTRATTO DI LOCAZIONE: LA RESTITUZIONE DEL DEPOSITO CAUZIONALE

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

*Gentile Avvocato,
conduco in locazione un appartamento da circa tre anni, ma per motivi di lavoro, dovendomi trasferire, sono costretto a lasciarlo. Il proprietario dell'immobile, nonostante io abbia provveduto a inoltrare la disdetta nel termine di preavviso di sei mesi, si rifiuta di restituirmi la cauzione che ho versato all'atto della stipula del contratto. Vorrei avere un suo parere al riguardo.*

Distinti saluti.

Caro lettore

La legge sulle locazioni di immobili urbani prevede espressamente che, all'atto della stipula di un contratto di locazione, il conduttore sia chiamato a corrispondere al proprietario dell'immobile il cosiddetto "deposito cauzionale". Trattasi di una somma di denaro che il proprietario-locatore trattiene a titolo di garanzia, laddove dovesse esservi inadempimenti delle obbligazioni assunte da parte del conduttore quali, ad esempio, danni all'immobile o mancato pagamento dei canoni di locazione. La norma di legge stabilisce, inoltre, un limite massimo di valore alla somma che il conduttore dovrà versare a titolo di deposito cauzionale, individuato in tre mensilità del canone. Molte persone non sono a conoscenza del fatto che la stessa disposizione di legge precisa come il deposito cauzionale sia produttivo di interessi legali; pertanto, la somma versata dovrà essere restituita, maggiorata degli interessi calcolati al tasso legale che nel frattempo saranno maturati, a prescindere dal fatto che il contratto preveda o meno espressamente questa ipotesi. Infatti, laddove le parti di un contratto di locazione pattuiscono che la cauzione sia improduttiva di interessi, la relativa clausola dovrà considerarsi nulla a tutti gli effetti, in quanto contraria al dettato normativo. Gli interessi potranno essere dal locatore corrisposti alla fine di ciascuna annualità, ovvero al momento della restituzione del deposito cauzionale, quando sarà cessato il contratto di locazione. La domanda di pagamento degli interessi dovrà essere avanzata ritualmente dal conduttore entro il termine di cinque anni dalla data in cui la cauzione dovrà essere restituita, secondo quanto previsto dall'articolo 2948 del codice civile. Ciò detto, nel caso di specie, laddove Lei abbia rispettato il termine di preavviso, nonché integralmente adempiuto a tutte le obbligazioni assunte, il locatore sarà tenuto a restituire il deposito cauzionale, maggiorato degli interessi se non corrisposti al termine di ciascun anno. In difetto, Lei potrà legittimamente adire la competente autorità giudiziaria al fine di ottenere l'emissione di un decreto ingiuntivo che imponga al proprietario-locatore l'immediata restituzione della somma versata, unitamente agli interessi maturati.

*Per ulteriori informazioni si può contattare il numero telefonico 393 3587888
Per saperne di più sull'attività dello Studio, visitare il sito
www.studiolegalemagrini.blogspot.it*



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI RENICCI: *il più duro di sempre, su quasi 20 ettari nella piana di Anghiari*

di Davide Gambacci

Un luogo dove si respira la storia. Uno spaccato di vita che non può e non deve essere dimenticato. E' stata coinvolta anche la Valtiberina: il più conosciuto è quello che si trovava nella piccola frazione di Motina, all'interno del territorio comunale di Anghiari. Stiamo parlando del campo di concentramento di Renicci: il focus nel numero di aprile de "L'eco del Tevere" è proprio in questo luogo a due passi dal fiume Tevere. È stato definito uno dei campi più duri di tutto il

periodo: costruito nel 1942 per ospitare internati slavi, per lo più deportati dalla Slovenia e dalla Croazia. Vennero posti a guardia del campo agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, mentre a dirigerlo fu chiamato il colonnello Giuseppe Pistone. Renicci, inteso come campo, venne chiuso nel 1943. Parte proprio da qui, da queste due date a metà degli anni '40 del secolo scorso, il nostro lungo e impegnativo viaggio alla scoperta del campo di concentramento di Renicci ad Anghiari.

IL LUOGO, LA NASCITA E LA STRUTTURA DEL CAMPO

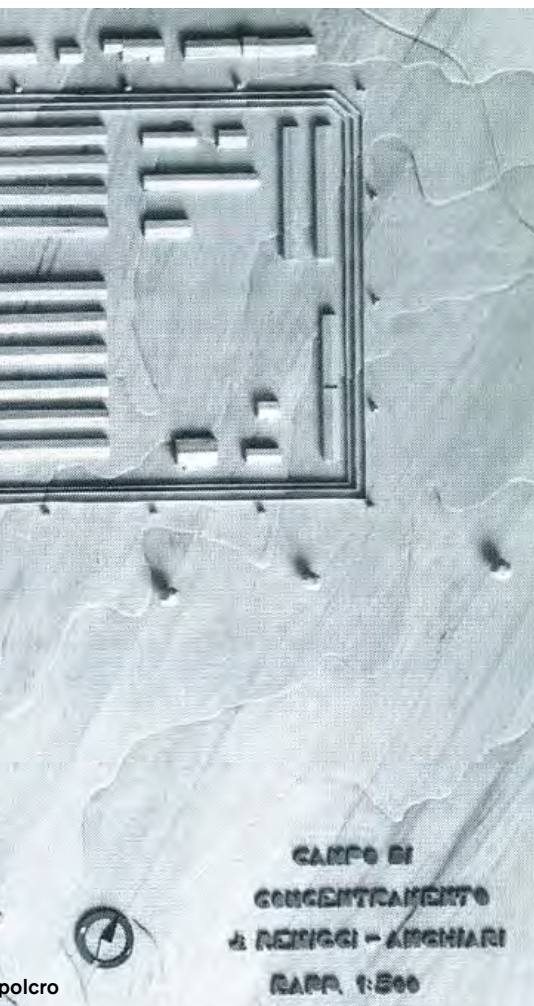
Ridente e piccola frazione nel Comune di Anghiari, la Motina sorge oggi a valle dello sbarramento in terra battuta dell'invaso di Montedoglio; allo stesso tempo, siamo quasi al confine con il territorio comunale di Caprese Michelangelo. Il luogo del vecchio campo di concentramento di Renicci si trova circondato da alcune abitazioni, seppure rimanga comunque un luogo della memoria. Entrò ufficialmente in funzione nell'ottobre del 1942, ma le operazioni di allestimento iniziarono alcuni mesi prima. Esattamente in estate, è luglio quando l'impresa Architetto Gaetano Berni e Figli di Firenze (la stessa che realizzò il pastificio Buitoni a Sansepolcro) viene incaricata direttamente dal Genio Militare fiorentino della costruzione urgente di un nuovo campo di concentramento per prigionieri di guerra, il quale avrebbe dovuto sorgere proprio a Renicci. Un'area che era già utilizzata per le esercitazioni militari estive. Lavori che – come abbiamo già detto in precedenza – terminano, almeno in parte, tre mesi dopo: il campo viene contrassegnato con il numero 97 e già nel mese di ottobre (il giorno 10) inizia a ricevere i primi internati: sono politici e in gran parte antifascisti o presunti tali; alla fine dei lavori, il campo avrebbe dovuto avere una capienza di circa 9mila persone complessive. Era nato proprio per ospitare gli internati slavi, in particolar modo si trattava di sloveni e croati. Il campo rimane in funzione fino al settembre dell'anno successivo – quindi il 1943 – nel momento in cui la notizia dell'armistizio fa scappare gli uomini di guardia e poco dopo anche i prigionieri. Il campo di concentramento di Renicci, però, si distingue a livello italiano per la gravità delle condizioni di vita e allo stesso tempo per l'alta mortalità degli internati. È costituito da baracche in muratura e da alcune tende: il campo è suddiviso in tre settori a pianta rigorosamente quadrata, ma che non sono comunicanti tra di loro. C'è un corridoio centrale nel quale si trova una



Plastico del campo di concentramento di Renicci realizzato dagli studenti dell'istituto d'arte di Sansepolcro

cappella utilizzata per le funzioni religiose, oltre a una camera di disinfestazione a gas. Tutto il perimetro esterno, poi, è dotato di una recinzione a rete e griglie di filo spinato, intervallato da garitte (24 in totale) distanti poco più di 50 metri l'una dall'altra; presenti anche dei fari per l'illuminazione notturna. Le pattuglie di guardia, nel loro giro di perlustrazione, disturbano continuamente il sonno dei prigionieri. Al mattino presto - e con qualsiasi condizione meteorologica - anche i malati sono costretti a presenziare per ore all'adunata per l'appello. Ogni settore del campo – il terzo non fu comunque mai completato – doveva presentare lo stesso numero di strutture: quindi, ben 12 baracche realizzate con foratini ricoperti di bandoni metallici, una baracca "convegno", uno spaccio per la distribuzione e una camera di punizioni; un edificio era riservato per le attività di barbiere, di sarto e di calzolaio, poi una cucina e dispensa prima di terminare con l'infermeria e bagni in isolamento. Accanto al terzo settore, poi, si trovavano un magazzino, le due baracche per la guarigione, l'edificio per il comandante del settore e un altro adibito a residenza dell'ufficiale di picchetto, la cucina e il corpo di guardia. Nell'area antistante il campo, a ridosso di quella che oggi è la provinciale 47 che da Anghiari porta in direzione di Caprese Michelangelo, si trovavano le strutture che erano utilizzate per l'amministrazione

ne. Edifici che ancora oggi sono in piedi, la villa che era del comandante – per esempio – è tuttora abitata da una famiglia. Inoltre, fra gli edifici ancora visibili vi sono anche la camera mortuaria e il magazzino automezzi, ora integrati con le abitazioni dei proprietari attuali. Dopo i civili sloveni della provincia di Lubiana e i croati provenienti dalla Dalmazia, nel campo di Renicci arrivano nell'estate del 1943 anche slavi e italiani già reclusi nei campi e nelle località di confino delle isole e dell'Italia meridionale. A dirigere il campo di concentramento di Renicci ad Anghiari, c'è il colonello Giuseppe Pistone, mentre vengono posti a guardia sia agenti di pubblica sicurezza che carabinieri. Il campo si estende in una superficie anche importante: un'area di quasi 20 ettari (17,5 per la precisione).



UNA STORIA DIFFICILE DA RICOSTRUIRE: ECCO I MOTIVI

C'è una problematica, oltretutto non di poco conto. La principale difficoltà relativa alla ricostruzione delle vicende concernenti il campo di Renicci ad Anghiari consiste nel fatto che la documentazione prodotta nel corso degli anni fu per lo più distrutta subito dopo la liberazione del campo; distrutta dagli stessi prigionieri per il timore di possibili rappresaglie. Da uno studio più approfondito, non è presente fra le carte in possesso al Ministero degli Interni un dossier completo su Renicci, dal momento che fu proprio amministrato dalle autorità

militari e quindi sotto la giurisdizione dello Stato Maggiore del Regio Esercito, i cui archivi non sono però aperti alla consultazione. Sappiamo invece con quasi certezza che dal gennaio 1943 al settembre – il mese successivo, il campo sarebbe stato comunque chiuso – vi era stata una fitta e frequente corrispondenza fra il Ministero dell'Interno e quello della Guerra (oggi Ministero della Difesa), con tanto di intervento da parte della Presidenza del Consiglio sulla sistemazione degli internati civili sloveni e sulla conseguente competenza dell'amministrazione dei campi di Renicci, Arbe, Gonars, Padova e Treviso in cui vi erano raccolte circa 20mila persone.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI RENICCI, DALL'APERTURA FINO ALLA SUCCESSIVA PRIMAVERA

Terminati i lavori nell'ottobre del 1942 dalla ditta fiorentina, dopo il primo scaglionamento di internati, provenienti dai campi del nord, quello di Renicci diviene in assoluto dalla primavera del '43 una fra le mete di deportazione per i convogli di internati provenienti dai presidi militari di Slovenia e Dalmazia. Come abbiamo già detto in precedenza, il campo di concentramento di Renicci si distingueva a livello italiano per le condizioni di vita dei detenuti, che erano assai precarie: per la necessità di attivare il campo, le baracche presenti al suo interno non erano ancora state completate nel momento dell'arrivo dei primi internati; in molti furono costretti a dormire la notte dentro le tende per tutto l'inverno. Ma ben presto scaturisce un altro problema, quello relativo alla sepoltura degli internati: il primo decesso avviene già nel mese di novembre, il giorno 11. In un primo momento, le vittime vengono portate nella vicina chiesa di Micciano, poi su autorizzazione dell'allora podestà di Anghiari viene concesso al comandante del campo di poter riutilizzare un vecchio cimitero presente in zona. Attualmente le spoglie dei 446 caduti jugoslavi sono state raccolte in un sacrario a Sansepolcro, posto all'interno del cimitero urbano e inaugurato nel dicembre del 1973: del totale dei caduti, solamente 106 sono quelli deceduti a Renicci e una quarantina circa quelli negli ospedali vicini; i restanti sono partigiani, sempre di origine jugoslava, uccisi dopo l'8 settembre, i quali erano stati internati per buona parte a Renicci, ma anche in altri campi dell'Italia centrale. Nel campo non mancano di certo persone invalide, adolescenti e bambini. Condizioni all'interno del campo di concentramento che sono alquanto precarie: la maggior parte dei decessi avvenuti, infatti, pare essere stata proprio a seguito delle pessime condizioni alimentari e igienico-sanitarie. Una misera minestra con davvero poca verdura, insieme ad appena cinque maccheroni. Soltanto un tetto protegge gli internati dalla pioggia: il campo di Renicci è privo di acqua corrente e i detenuti – in molti arrivavano a piedi dalla Stazione di Anghiari, scortati dai militati

impegnati poi nella sorveglianza - debbono utilizzare quelle poche latrine presenti qua e là. Situazione alimentare da una parte, questione meteorologica dall'altra: in inverno, la temperatura spesso scendeva precipitosamente anche sotto lo zero; mancavano coperte e pure dei vestiti. Oltre che al freddo e stenti, in molti morirono colpiti da enterocolite: in pratica, si cibavano anche di ghiande, che però l'organismo umano non è in grado di digerire, in particolare a stomaco vuoto. Nel corso della permanenza nel campo di concentramento di Anghiari, gli internati vengono utilizzati anche come manodopera per la costruzione e l'ingrandimento dello stesso campo di Renicci, oltre che – questo solamente dal mese di marzo del 1943 – per la sistemazione idraulica dell'alveo del fiume Tevere in una zona distante una manciata di chilometri, ma già all'interno del vicino Comune di Pieve Santo Stefano. Tutti sono a conoscenza delle condizioni precarie all'interno del campo di concentramento, ma nella primavera del 1943 le intenzioni dell'autorità centrali sono quelle di costruire altri campi in provincia: le autorità locali si esprimono negativamente.

L'ESTATE DEL 1943, UN MOMENTO CHIAVE PER IL CAMPO DI RENICCI

Risale proprio a questa data uno dei documenti più interessanti, quello relativo alla relazione dell'Ispezzione Speciale della VI Zona, assieme a quella del comandante del campo. Quando agli inizi del mese di luglio viene predisposto lo sfollamento degli internati italiani delle isole e del sud Italia, gran parte di questi viene inviata proprio nel campo di Renicci. L'incremento del numero di presenti rende necessario anche l'aumento della sorveglianza. All'interno del campo, gli internati arrivati dal sud Italia vengono sistemati in un settore se-

Piazza IV Novembre, 3 - Anghiari
Tel: 0575 - 788588
otticavision2004@libero.it

parato da quello degli slavi. È proprio nell'estate del 1943 che a Renicci arriva il contingente più numeroso: 800 internati direttamente da Ventotene (Latina), seguono altri arrivi da Ponza (541) e da Ustica (171). Sta di fatto che, alla fine di luglio, proprio a seguito di questi continui invii, la popolazione del campo di concentramento di Renicci tocca la quota di 3620 internati. Nella stessa estate è in programma la costruzione del terzo settore del campo, in grado di ospitare altri 3mila internati, cosicché la capienza complessiva sarebbe arrivata a toccare la soglia delle 10mila unità. Con un balzo, si passa direttamente all'8 settembre con l'armistizio e iniziano le dimostrazioni nel campo; il giorno successivo, le truppe di stanza al campo aprono il fuoco – quattro i feriti – sugli internati per ristabilire l'ordine, dopo che avevano cominciato a cantare l'inno rivoluzionario russo. È solamente il preludio alla fuga dal campo, avvenuta pochi giorni dopo; il 15 settembre, il nuovo prefetto Giuseppe Soldaini invia un telegramma al Ministero dell'Interno sulla situazione dell'ordine pubblico. I tedeschi assumono il controllo del campo e iniziano con il rastrellamento dei prigionieri evasi. Negli anni successivi Renicci, dal 25 aprile 1945, viene trasformato in un campo di raccolta dei residui bellici: un anno dopo, avviene un'esplosione che sconvolge il campo, provocando il decesso di due uomini e il ferimento di altri tredici.

IL PERIODO DELLA RESISTENZA E LA DISMISSIONE DEL CAMPO DI RENICCI

L'11 settembre del 1943 è un sabato e un gruppo composto da una decina di italiani viene prelevato dal campo di Renicci e poi scortato dai carabinieri fino alla Questura di Arezzo. Arrivati nel luogo di destinazione, a seguito della grande confusione causata per l'arrivo quasi contestuale delle truppe germaniche, non vengono rilasciati i documenti necessari e promessi – in pratica il foglio di via – e il gruppo si disperde, prendendo ognuno la non facile via verso casa. Nello stesso momento, fra le migliaia di slavi e fra quelle poche di decine di internati italiani rimasti ancora a Renicci, prende sempre più campo l'idea di organizzare una fuga di massa. A distanza di pochissimi giorni, il progetto prende subito corpo e proprio nel pomeriggio del 14 settembre, quando all'improvviso a Renicci compaiono tre autoblindate con targa tedesca. Alla fuga degli ufficiali è subito seguita quella dei soldati: una volta creati i varchi necessari nella recinzione esterna, tutta la fiamana di internati ancora presenti – parliamo comunque di circa 5mila persone – si riversa all'esterno, manifestando grande impressione sulla popolazione che abita nella piana di Anghiari. Lunghe – oseremo dire lunghissime – file di prigionieri affamati e pure malmessi fisicamente si incamminano verso l'Appennino, seguendo così la direzione Adriatico-Jugoslavia. Già la sera stessa, quello che oramai era l'ex campo di concentramento di Renicci rimane completamente vuoto: tuttavia, va però male per quasi settecento sloveni, che vengono catturati nei pressi di Bologna e trasportati nei lager della Germania; sta di fatto che, in pochissimi, riescono a raggiungere la propria terra. Nei giorni successivi, la struttura recintata di Renicci è letteralmente presa d'assalto da diversi saccheggiatori alla ricerca di armi, coperte e pure indumenti militari rimasti abbandonati. Ma anche tanti alimenti, come forme di formaggio o balle di zucchero custodite nei vari magazzini. Durarono per mesi a portare via la

roba, seppure l'operazione fosse molto pericolosa. Al momento della grande fuga il Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista, con l'aiuto di Don Nilo Conti e di Beppone Livi di Anghiari, aveva disposto l'accoglienza e la sistemazione degli ex internati rimasti in zona e il loro reclutamento nei nuclei partigiani già in via di formazione sui rilievi montuosi intorno al capoluogo e nelle vallate aretine, come sull'Alpe di Catenaia.



1. L'attuale ingresso al Giardino della Memoria

2. Il deposito munizioni del campo di Renicci

3. Il trasferimento dalla stazione di Anghiari al campo di Renicci



IL RICORDO DI ANGIOLINA LIGI

Era una bambina e ricorda poco dei fatti avvenuti al campo di Renicci. Abitava al podere chiamato "I Prati", vicinissimo al campo e nei suoi occhi rimangono fisse le scene di questi uomini che passano le ore al sole, mentre gli altri sguisciano le ghiande. Gli internati si avvicinavano alla rete e chiedevano da mangiare. "Noi gli tiravamo qualcosa, ma i soldati di guardia non volevano. C'è poi un fatto che non potrò mai dimenticare: un giorno capitarono lì due donne, non molto giovani e vestite modestamente. Erano venute da lontano per vedere i loro figli. Avevano chiesto il permesso, ma non c'era stato niente da fare. Allora cercavano di vederli dal reticolato: non so come, ma verso il tramonto questi uomini si avvicinarono alla rete e così le donne li poterono vedere e salutare. Si era fatto tardi e allora il mio babbo (Giovanni Battista Ligi) disse loro di fermarsi per la notte. Le donne furono contente e la mattina presto partirono. Ma, sempre la mattina, vennero i carabinieri e arrestarono il mio babbo perché le aveva ospitate. Lo portarono in caserma ad Anghiari e lo tennero in prigione per tre giorni. (Fonte "Fra verità e ricordi, il campo di concentramento per internati civili n. 97 di Renicci - Anghiari)

S-EriPrint

Studio grafico

Stampe digitali e
tradizionali, moduli e
Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da
lavoro e sportivo
personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

Il colonnello Giuseppe Pistone, comandante del campo di concentramento di Renicci



LA FIGURA DEL CAPPELLANO E DON GIULIANO GIGLIONI

Lo abbiamo detto fra le righe che all'interno del campo di concentramento di Renicci ad Anghiari era presente anche un piccolo luogo religioso; una cappella, tanto per intendersi. Il cappellano militare, incaricato anche dell'assistenza religiosa, era Padre Daniele dei Francescani il quale, dopo pochi mesi fu sostituito da Don Antonio Zett, che affermava di essere prima di tutto un fascista, poi un italiano e infine un prete. Un ruolo chiave però è anche quello di Don Giuliano Giglioni e le sue testimonianze – raccolte nei diari quotidiani – sono state fondamentali nel corso del tempo per ricostruire la storia del campo di Renicci. Don Giuliano descrive nel proprio dossier, passo a passo, quello che accadeva: particolari che vanno dal vitto scarso, ma servito ogni giorno, fino ad altri episodi molto più tristi. "Acqua pompata dal vicino fiume Tevere, minestra alternativamente di carota o di patate non sbucciate". Lui stesso, più volte, rimarca il fatto di quanto fosse dura la vita all'interno del campo di Renicci con tanto di maltrattamenti e perquisizioni personali, per lasciare così gli internati senza niente. Una figura importante, il parroco della Pieve di Micciano, che ha pure vissuto ciò che accadeva all'interno del campo di concentramento di Renicci in quell'anno e poco più di attività.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI RENICCI, OGGI

Il ricordo vive, nonostante vi sia stato un lungo periodo nel quale si stava rischiando di perdere la memoria. Oggi, il campo di concentramento di Renicci è nascosto tra le abitazioni e i terreni: è però aperto proprio come luogo della memoria. Attualmente, è stato allestito un giardino vicino a una delle baracche: questa è la tradizionale sede di una solenne commemorazione che si svolge solitamente il 27 gennaio di ogni anno – in alternativa la domenica successiva – proprio quando ricorre il Giorno della Memoria. Una manifestazione composta, che si apre sempre con la deposizione di una corona di alloro da parte del primo cittadino di Anghiari in memoria delle vittime; spesso, abbiamo assistito a delle rappresentazioni teatrali con testi scritti ad hoc, ma anche a letture di brevi brani a cura dei giovani studenti. Nel corso degli anni, diversi sono stati - e tutti molto suggestivi - gli eventi che si sono tenuti a Renicci durante il Giorno della Memoria. Una recinzione tutta esterna in legno chiaro circonda quello che oggi è il Giardino della Memoria, come riporta la tabella triangolare in legno posta all'ingresso, con impresse pure le date 1942 e 1943: il periodo di attività del campo di Renicci. Un ricordo che non deve e non può scomparire, come abbiamo già detto in apertura; un luogo che crediamo debba essere ancora di più valorizzato proprio nell'ottica di concetto della Memoria.



Decoratori Artigiani

Impresa edile Alunno Veschi



Azienda certificata SOA



Nuove costruzioni edili

Restauri - Risanamenti
Protezione edifici storici



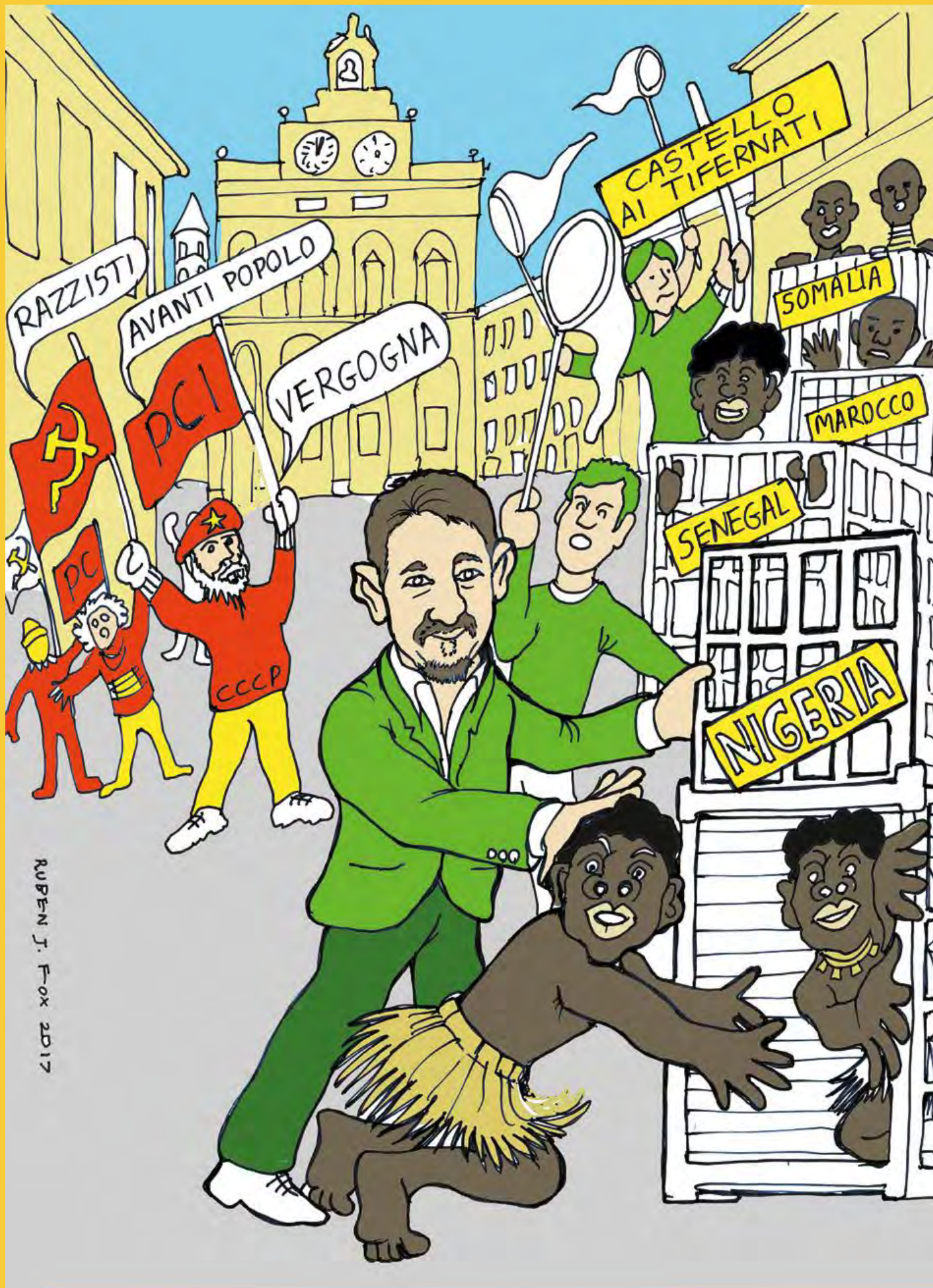
DECORATORI ARTIGIANI srl

Via G. Marconi 39
52037 Sansepolcro (AR)

Tel: 0575 734536 - Fax: 0575 759346

posta@pec.decoratoriartigiani.it
n.alunnoveschi@virgilio.it

www.ediliziadecoratoriartigiani.it



di Ruben J.Fox

Legga Nord scatenata a Città di Castello. Il consigliere comunale Valerio Mancini (che è anche vicepresidente del consiglio regionale dell'Umbria), assieme ai suoi seguaci, è in piazza Matteotti per "ripulire" la città dai tanti stranieri extracomunitari, chiudendoli in apposite gabbie e suddividendoli in base alla nazionalità di provenienza per poi rimpatriarli, al grido di "Castello ai Tifernati". Ovviamente, la mossa non piace a chi predica la cultura dell'accoglienza, radicata più che mai fra le forze di sinistra.

LA ROTTA DEL SALE, DA MONTELABREVE L'ANTICA VIA

BADIA TEDALDA – Di un'antica e importante "via del Sale" si ha traccia in alcuni documenti, nei quali si nota chiaramente che attraversa la frazione di Montelabreve, nel Comune di Badia Tedalda. Il gruppo di case è situato all'inizio della valle del Foglia, raggiungibile attraverso la strada - per la maggior parte sterrata - fino all'omonimo passo, per poi scendere fino al borgo dentro

l'Appennino toscano-marchigiano a 850 metri di altitudine. Le case sono in buono stato di conservazione, ma non è così per la chiesa parrocchiale dedicata a San Tommaso, finita in rovina insieme al campanile che guarda il fondovalle. Per sfuggire ai dazi imposti sulle arterie principali, nel Medioevo grandi quantità di sale prendevano la via dei monti; le piste ebbero un ruolo importante nel garantire l'approvvigionamento dell'oro bianco e nel recuperare i tanti prodotti utili alla sopravvivenza. Un crocevia attraverso la montagna, che metteva in collegamento la valle del Marecchia e del Metauro per poi finire sulla Massa Trabaria, attraverso la Toscana. Il percorso era indispensabile per i contrabbandieri di sale, che vivevano di questa attività, considerata illegale: salivano fino al passo di Montelabreve e scendevano agevolmente verso l'abitato di Parchiule, piccolo centro lungo la valle del torrente Auro, dove i sentieri e le mulattiere portano verso sud per far arrivare la merce ai mercati sul versante del Tirreno o addirittura in Liguria. Il sale non era facilmente reperibile: era l'unico "strumento" degli antichi a disposizione per stoccare, conservare e mantenere in buono stato i molti cibi che altrimenti si sarebbero depe-



Veduta dall'alto della località di Montelabreve

riti. La salatura costituiva l'unico modo per trasportare il pesce marino in buone condizioni nelle zone lontane dal mare. Fra i pesci salati che "viaggiavano" lungo i percorsi c'era senz'altro l'acciuga, che divenne il pesce più usato grazie alla diffusione garantita dai mercanti provenienti dai vari porti. Molti territori erano controllati dai feudatari, che si impegnavano a mantenere sicura la percorrenza. Lungo il tragitto era necessario trovare un punto di ristoro: locande, rifugi, stalle adibite al cambio dei cavalli. Il commercio di questi prodotti, come unica fonte di sopravvivenza, divenne una delle attività economiche più redditizie: il controllo di queste vie era un'ottima fonte di potere e di guadagno attraverso l'imposizione di gabelle e dazi; attraversati da tali strade, i feudi chiedevano nei secoli oneri sempre più alti. A inizio '800, con la costruzione di

più comode e veloci vie di comunicazione e lo sviluppo di nuove modalità di trasporto, le "vie del sale" caddero progressivamente in disuso. L'attuale strada che attraversa Montelabreve segue un tracciato abbastanza diverso da quella dell'antichità. Una diversità dovuta a esigenze diverse: i moderni mezzi necessitano di tornanti più ampi rispetto alle carovane di muli per le quali era stata costruita la via antica. Queste piste sono divenute un insieme di sentieri, un appuntamento tradizionale per gli amanti dell'escursionismo e dello sport. La "via del sale" si può attraversare in auto, in moto, a piedi, a cavallo o in mountain-bike. Il trekking in Romagna e in Toscana rappresenta un grande motivo di fascino, un modo suggestivo per vivere in una natura ancora incontaminata. L'ambiente è piuttosto selvaggio, caratterizzato dalla presenza di calanchi. Il paesaggio è rimasto come allora e si percorrono sentieri che si inerpicano tra i boschi, in cui capita di scorgere cervi, caprioli e scoiattoli. A garantire riposo e serenità a chi sceglie di visitare questi luoghi è la presenza di ampi spazi di vegetazione spontanea. Ci troviamo all'interno della Riserva Naturale dell'Alpe della Luna, il percorso ha qualche difficoltà da affrontare. Con un certo dislivello di altitudine, si può sempre dividere a tappe e sostare nei centri abitati che costeggiano le antiche mulattiere, ristorandosi nelle tipiche locande e - perché no - anche per gustare le tante specialità.

LA CITTÀ DEL SOLE SUL PARCO DEL SASSO DI SIMONE E DI SIMONCELLO

SESTINO – Nell'anno appena trascorso, è andata in onda una serie di puntate televisive dedicate ai "Medici di Firenze". Non tutti sanno, però, che la Città del Sole è stata edificata dai Medici sopra i Sassi del parco di Simone e di Simoncello. "Misi la prima pietra a suon d'artiglieria et archibugi", scrive il Conte di Carpegna salito sulla montagna per volere di Cosimo I dei Medici di Firenze. Cominciò così l'avventura di una città-fortezza, costruita su una

balconata resa imprevedibile dalla natura e che segnerà a lungo la storia di Sestino. "Il progetto - spiega lo scrittore locale Giancarlo Renzi - è impostato dal famoso ingegnere del tempo, Giovanni Camerini, che contemporaneamente lavorava anche alla costruzione della nuova città-fortezza a Terra del Sole. Non erano previste opere grandiose, perché di grandioso c'era già la natura. All'ingresso sulla pianura sommitale, dove si giungeva per una massiccia-



SOGEPU S.p.A.

SoGePu s.p.a.

Via Elio Vittorini 27 - Cerbara
06012 Città di Castello
TEL: 075.852.39.20

ta scavata nella roccia a sud-est già da Malatesta Novello, signore di Cesena e di Sestino un secolo prima, furono subito costruite una torre a difesa con la porta di accesso, con merlature e con feritoie, più una cisterna per l'uso delle guardie. Lungo tutto il lato vennero innalzate mura, piccole torri e l'arsenale per la dimora dei cannoni, della polvere da sparo e delle armi in



L'antico simbolo della "Città del Sole"

genere. Sul lato del Simone, che guarda il Simoncello, fu invece costruita la torre del soccorso e anche oggi da quella parte, per un piccolo sentiero che scivola lungo la parete rocciosa, si può scendere nel mezzo della foresta di querce verso la valle del Foglia e del Torbello, che porta in Valmarecchia, costruita con manodopera emigrata soprattutto dalla Lombardia, attorno a un asse stradale centrale e divisa in quartieri. Le abitazioni erano a due piani, con orticello sul retro e stalla per il cavallo: tutto fa pensare che il centro fosse soprattutto a funzione militare. Un sole d'oro in campo azzurro era lo stemma della città, con circa trecento abitanti fra militari, funzionari e stagionali. Il primo a ricoprire tale incarico nella nuova città fu Luigi di Cosimo Pitti, esponente di una nobile famiglia fiorentina. La pianificazione non convinse le popolazioni soprattutto di Sestino: esse non compresero il progetto politico di Cosimo I, il rampollo dei Medici cresciuto alla scuola di Nicolò Machiavelli. Cosimo perseguiva un concetto moderno di Stato, difeso non più da soldati ma dalla popolazione. Sul Sasso di Simone, ogni sei mesi si facevano "rassegne", cioè le riunioni degli

uomini abili alle armi: uomini di Sestino e di Badia Tedalda, ai quali venivano forniti i primi rudimenti militari. Chi sale oggi sul Sasso di Simone, nella ricorrenza dei quattrocentocinquanta anni dalla fondazione della città di Cosimo, trova il "deposito" di quella utopia ardita, di quel sogno di Stato moderno, dove anche le periferie incontravano nuovi ricono-

scimenti. La massicciata scavata nella roccia è stata restaurata nel 2015. I quartieri sono cumuli di pietre, dove torna a primeggiare la natura. La grande spianata è dominata dalla croce eretta nel 1913. Così, nel 1991 la sezione del Club Alpino Italiano (Cai) di Sansepolcro esplorò il sistema delle cisterne, quattro ambienti a botte con l'acqua ancora chiara che scorre dentro i pozzetti di decantazione. Dal 1994 al 1999, la Provincia di Arezzo - nell'ambito di corsi di formazione professionale per indagini nel territorio con tecniche al georadar - studiò la parte centrale della pianura, rilevando strutture dell'antica abbazia benedettina dedicata a San Michele Arcangelo. Nel 1992, fu celebrato il V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico e - fra le molte iniziative che si tennero in quel periodo - una lapide fu collocata laddove probabilmente il conte Piero di Carpegna aveva affondato la prima pietra della Città del Sole. E dove sarebbe stato posto, nel 1996, il cuore della Riserva Naturale del Sasso di Simone, pieno di storie che oggi continuano ad essere il volto bello di questo Appennino di Sestino".

GPL da RISCALDAMENTO per CASA e AZIENDA



 **PICCINI GAS**

... E CON IL CONTATORE PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

La bellezza di Sigliano:

ex scuola e chiesa recuperate, ma anche acqua... cetra e sulfurea

di Davide Gambacci

PIEVE SANTO STEFANO - Un luogo spesso frequentato dagli appassionati della natura, seppure in pochi si fermino realmente ad ammirarlo in tutta la sua bellezza. Sigliano è una piccola frazione del Comune di Pieve Santo Stefano, lungo quella strada che in Valtiberina è conosciuta come "il giro del lago": arrivati nella zona di Ponte a Formole, è necessario proseguire lungo la provinciale 48 per poco più di un chilometro. Passando lungo la strada, si vedono solamente alcune abitazioni, mentre pochi passi più avanti c'è il cimitero che in parte sta pure franando, a seguito del continuo svuotamento e riempimento dell'invaso di Montedoglio. Fermandosi un attimo - ed è presente anche un apposito cartello che lo indica - è possibile raggiungere la basilica della Madonna della Pace di Sigliano, recentemente riaperta dopo che era stata colpita dal terremoto del 2001; c'è anche la vecchia scuola che per anni è stata frequentata dagli alunni del posto. Oggi è chiusa, con solamente un lucchetto nel portone di legno. Nelle vicinanze, in località Acqua Cetra, si trova pure una sorgente magnesiacca, nota in passato per le sue benefiche proprietà terapeutiche. Più in là, troviamo anche una sorgente sulfurea: terra che bolle di acqua fredda. Un luogo che nel suo complesso - se vogliamo - lo possiamo definire anche ricco di storia. Attualmente, nella frazione di Sigliano vivono solamente alcune famiglie (poche, per la verità), ma anche nel corso del tempo questa località - così come diversi boschi attorno a Pieve Santo Stefano - ha costituito pure un punto di riferimento per il taglio del legname che veniva poi spedito nella Capitale per la costruzione di navi, templi e abitazioni. Le case che sono ancora rimaste in piedi e tuttora abitate si affacciano direttamente su quello che oggi è l'invaso di Montedoglio: nel momento in cui vennero erette, la valle era ancora quasi vergine; la Madonna "sorrìdeva" e si rifletteva su Sigliano, c'era vita economica con aziende anche importanti che operavano nel settore delle cartiere, mentre la frazione di Baldignano - ubicata sulla sponda opposta del lago - era quella che guardava (ancora oggi) un po' tutti dall'alto. Le notizie sono tante per questo luogo che un tempo pulsava, aveva praticamente tutto e la Basilica della Madonna della Pace di Sigliano era uno dei luoghi prediletti e maggiormente ambiti per convolare a nozze.

IL PASSAGGIO DA PONTE A FORMOLE PER ARRIVARE A SIGLIANO

Il toponimo "Formole" fu interpretato da Giacomo Bartolomei come "For-Molli": terreno paludoso. Nel libro "Da Sulpizia a Pieve Santo Stefano" di Elda Fontana e Ventura Pannilunghi viene invece sostenuta una differente tesi: in pratica, che il toponimo voglia significare "Forum-Murli o Forum-Murlae" cioè foro di Murlo o di Murla. Il dizionario definisce oggi i fori comunali come dei piccoli centri sorti lentamente attorno a un luogo pubblico, generalmente situato lungo le grandi vie di comunicazione, dove si riunivano i cittadini romani sprovvisti di un centro urbano per tenere mercati, celebrare matrimoni e tanto altro ancora. Una descrizione comunque attendibile, poiché la località di Formole è posta in prossimità di una via romana, ai piedi di una discesa e all'inizio di un'impegnativa salita, lontana dai centri urbani. La storia di questo insediamento è quasi sconosciuta, seppure si trovi alle falde di un Monte Murlo e di rimpetto a un Monte Petroso. Due baluardi a guardia di un tesoro, che si trovano a set-

ACQUA MINERALE NATURALE

*** SIGLIANO ***

VICHY ITALIANA

Ottima nelle più ostinate malattie di stomaco e nelle cloro-anemie. Digestiva, diuretica, batteriologicamente pura. - Preferita tra le acque da tavola. - La più buona e la più economica delle acque minerali d'Italia.

FRANCESCO CHIELI
Concessionario
SANSEPOLCRO (Toscana)

*Numerosi certificati medici. -
Premiata con gran Croce al merito e medaglia d'Oro all'Esposizione di Perugia 1902.*

4855

Manifesto pubblicitario dell'acqua minerale di Sigliano



tentrone dei resti di due ponti sul Tevere sui quali transitava un'importante via romana, la conosciuta Via Maior, già battuta dagli etruschi e poi utilizzata dai Romani per collegare Arezzo con Rimini. A Ponte a Formole, poco più di un chilometro prima di Sigliano, sembrava trovarsi il Municipio – come riportato da Francesco Alamanni – fondato dai Romani e posto tra due monti nella gola di Formole che i fondatori chiamarono Suppetia.

LA BASILICA DELLA MADONNA DELLA PACE DI SIGLIANO

La quota di altitudine è quella di 451 metri sul livello del mare. La chiesa di Santa Maria della Pace di Sigliano, insignita tra l'altro pure del titolo di "basilica minore", presenta una pianta circolare e in prezioso stile bizantino. La nuova versione – quella che ancora oggi si vede – è stata ultimata nel 1921 sulle rovine dell'antica pieve paleocristiana, abbattuta da un terremoto che ha interessato la Valtiberina nel 1919. L'edificio religioso è sorto nel luogo un tempo occupato dall'antica pieve di Sigliano, dedicata a San Pietro fino al XVI secolo e poi successivamente ricordata come pieve di Santa Maria nel 1566. Alcuni anni dopo, con un balzo si arriva direttamente al 1593, passa sotto il patronato dei conti di Montedoglio e dei nobili Della Stufa; nel 1797 viene eretta a propositura dall'allora vescovo di Sansepolcro, monsignor Roberto Costaguti. Nel sottosuolo del vetusto luogo di culto, fu ritrovato un cippo funerario di un bambino con incise alcune scritte in lingua latina; recuperato, attualmente è stato sistemato sulle scale principali di accesso al nuovo tempio. È collocato sul muretto di destra guardando la chiesa di Sigliano ed è mancante del loculo in cui dovevano trovarsi le ceneri di un bambino. Tale cippo è un segno sicuramente molto importante, perchè indica

L'ingresso della basilica minore della Madonna della Pace di Sigliano



Il cippo ritrovato (in basso) e la ricostruzione

che nella zona di Sigliano a Pieve Santo Stefano si è pregato prima per gli Dei pagani e poi per il Dio cristiano. Inoltre, è presente nella chiesa di Sigliano anche una scena di caccia scolpita in una lastra di pietra serena locale: rappresenta un cacciatore con una tunica corta, armato di balestra. Guardando la facciata della chiesa di Sigliano, si trova inserita nel muro sul lato di sinistra. La struttura è un curioso esempio di eclettismo architettonico in stile neobizantino ed è insignita del pregiato titolo di "basilica minore". Per accedere in chiesa è presente una scalinata centrale: la struttura è stata oggetto, nel corso degli anni, anche di un importante intervento di recupero a seguito dei gravi eventi sismici del 26 novembre 2001, il cui epicentro è stato localizzato a davvero pochi metri di distanza. L'immobile aveva subito anche danni strutturali e venne immediatamente chiuso attraverso una specifica ordinanza per poi essere riaperto al pubblico con una festa nell'agosto del 2008, dopo un profondo intervento di consolidamento. Attorno al 1920, durante il rifacimento della chiesa, nella zona di Sigliano correva la "Ariminensis": un'importante bretella – per lo più utilizzata a scopi militari – che collegava Arezzo con la riviera Adriatica, in particolare con Rimini, attraversando l'Appennino in prossimità del valico di Viamaggio. Lungo questa importante direttrice sorgevano anche dei piccoli villaggi con una popolazione piuttosto stabile: uno di essi era proprio quello di Sigliano. Subito dopo il primo conflitto mondiale, prese il via l'opera di rinnovamento della chiesa pure nel Comune di Pieve Santo Stefano: il buon esempio arrivò da Don Sandrino, che da Venezia portò l'ex commilitone architetto Torres per mettere in rilievo le vestigia romane della chiesa di Sigliano, che posero la linea del complesso tra lo schema di una rotonda romana e quello del Battistero di Torcello. Don Sandrino Bartolomei morì nel 1967 e fu sepolto nella chiesa da lui stesso fatta costruire.

LA VECCHIA SCUOLA DI SIGLIANO

E' praticamente impossibile non vederla, per il semplice motivo che si incontra ancor prima di raggiungere l'ingresso principale dell'edificio religioso. Uno stile del tutto particolare, una fonte con una lapide in marmo e un portone di accesso che non divide a metà la facciata. Scuri che ancora oggi sono chiusi, con un lucchetto in acciaio che impedisce l'accesso. Un edificio che, a quanto pare, risale al periodo del fascismo: siamo negli anni '30 e non c'è una data che attesta il momento esatto della chiusura. Sono però presenti tanti diari che raccontano la vita quotidiana dei ragazzi, uno di questi appartiene a Maria Giorni: è presente, infatti, una fitta corrispondenza con i bambini di una scuola di Noriglio, una piccola frazione del Comune di Rovereto, in Trentino. Un'altra testimonianza della scuola di Sigliano a Pieve Santo Stefano è quella di un ispettore che si recava a controllare i plessi rurali: descrive anche la presenza di un piccolo orticello all'ingresso, proprio per dare una certa continuità fra la vita scolastica e quella quotidiana dei giovani studenti. I ragazzi, infatti, durante la giornata - questo viene descritto anche nei diari di Maria Giorni - erano impegnati anche in mansioni lavorative al fianco della famiglia: controllare gli animali al pascolo, per esempio. La scuola di Sigliano è rappresentativa di uno stile molto simile a quello di Dama, nel Comune di Chiusi della Verna, lungo la direttrice che scende verso Bibbiena.



1966 - 2016
*The future coming
from the past*



Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

L'ACQUA CETRA DI SIGLIANO

Già in passato - alludiamo ad alcuni anni fa - avevano accennato all'acqua Cetra di Sigliano. Il nostro corrispondente aveva puntato l'indice proprio su questa particolare sorgente di acqua, che è presente nella zona di Sigliano. Per arrivare nel luogo esatto, è necessario oltrepassare l'edificio religioso che è comunque conservato in buono stato; dopo qualche centinaio di metri, si deve svoltare a sinistra, percorrendo poi a piedi un sentiero che è comunque abbastanza largo e dal fondo stradale anche soddisfacente. Da questo momento in poi, sono presenti alcuni cartelli di colore azzurro con scritto "Cetra", i quali chiaramente fanno riferimento alla sorgente posta in un terreno dell'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana. Camminando sempre lungo il sentiero, a un certo punto si giunge in una radura dove si può tranquillamente intravedere una struttura in pietra che all'interno ospita la sorgente. Un luogo sicuramente incantato e poi neppure troppo conosciuto dalle persone: tanto per intendersi, in diversi si avventurano nel sentiero per raggiungere il luogo nel quale sgorga l'acqua, ma davvero in pochi riescono a trovarla veramente. Il primo autore che parla dell'acqua minerale di Sigliano è lo Zuccagli-Orlandini nel suo "Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana", il quale risale al 1832: parlando della Valle Tiberina, nella voce acque minerali, riporta sia questa di Sigliano che quella di Selva Perugina, nel vicino Comune di Caprese Michelangelo. Dell'acqua Cetra di Sigliano, pur non essendo allacciata, da molto tempo si era fatto un uso empirico, prelevandola da una sorgente di proprietà del Senatore Gio. Batta Collacchioni. Con un salto, si passa al 1873, quando il professor Torquato Gigli stende un'interessante relazione mettendo in luce sia l'aspetto qualitativo che quantitativo dei componenti presenti nell'acqua. I risultati collocano l'acqua di Sigliano nel novero di quelle buone, minerali acidule e ne giustificano appieno l'uso empirico fatto a suo tempo per molte malattie. Gli elementi utili che contiene, oltre all'acido carbonico, sono soprattutto il carbonato di soda, quello ferroso e quello di magnesica; proprio in quest'ultimo principio consiste appunto la singolarità. L'acqua di Sigliano, comparata con le varie sorgenti presenti in zona, risulta essere la più vicina alla già famosa acqua alcalina "Vichy". E pensare che i progetti erano pure ambiziosi per questo luogo, compreso quello per l'imbottigliamento dell'acqua. Il 27 agosto del 1903 il signor Francesco Chieli, proprietario a suo tempo dell'albergo Fiorentino di Sansepolcro, fissa per il mese di dicembre l'inizio della società che prendeva il nome di "La Sigliano", in pratica per l'imbottigliamento dell'acqua dalla sorgente magnesiaca. Ancora oggi, una

stampa è inquadrata e appesa nei locali del ristorante Fiorentino di Sansepolcro, in via Luca Pacioli, dove l'acqua minerale di Sigliano viene definita la "Vichy italiana". In data 16 dicembre 1903, la ditta Chieli emette un estratto conto indirizzato a Niccola Niccolai di Castelnuovo per consegne effettuate nel periodo compreso fra il luglio del 1902 e il dicembre 1903 alla fattoria di Capalbio, in Maremma e a Firenze, in più spedizioni, al signor Golini. In un documento del 21 ottobre 1906, mostra ancora come si presentava l'acqua di Sigliano imbottigliata, mentre in un'altra missiva del 24 giugno 1919 il prestigioso Albergo Fiorentino di Sansepolcro risulta ancora concessionario dell'acqua di Sigliano. In quegli anni, Francesco Chieli stava contrattando con il signor Golini la definizione dell'affitto per la concessione della sorgente da parte dei Collacchioni. Aveva già preso i contatti con un ingegnere, il quale era incaricato di fare il progetto di isolamento della stessa sorgente. La documentazione non va oltre, quindi non siamo in grado di affermare quanto sia andata ancora avanti la commercializzazione dell'acqua di Sigliano. Nel corso degli anni, poi, la sorgente è finita nelle mani dell'ex Comunità Montana, la quale ha provveduto alla manutenzione e alla conservazione. Venendo ai giorni d'oggi, il 9 dicembre del 1997 è stata stipulata una convenzione novennale tra la Comunità Montana Valtiberina Toscana e il Centro Studi Storici e Ricerche Archeologiche di Pieve Santo Stefano, con l'impegno di quest'ultimo a utilizzare la struttura di Sigliano solo ed esclusivamente per finalità culturali, di studio, di ricerca e di divulgazione delle proprie attività. Successivamente, l'acqua magnesiaca di Sigliano è stata analizzata il 25 ottobre del 2001 dal laboratorio del dottor Fabrizio Ricciarelli, il quale ha espresso la propria sorpresa per la



Fanghi di acqua sulfurea presenti nella zona di Sigliano

stabilità che la sorgente ha evidenziato, anche in comparazione con le analisi che erano state eseguite nel 1873 e nonostante i movimenti tellurici che si erano verificati in Valtiberina durante questo lungo periodo. Inoltre, si diceva che potesse avere degli effetti benefici sull'organismo. Si tratta di un'acqua leggermente gassata e acidula, sodica, che contiene pure ferro. Come avviene solitamente, l'acqua porta dietro una storia relativa alle rocce sulle quali scorre e dalle quali estrapola i minerali. In questo caso, si parla di acidula e magnesiaca. Acidula significa che registra un valore di ph non molto elevato, tendente all'acidità, mentre l'aggettivo magnesiaca riguarda appunto la concentrazione piuttosto elevata dei sali di magnesio. Dobbiamo sapere che l'area in questione - conosciuta anche come di "Fungaia" - sovrasta un giacimento di Co2 (anidride carbonica) e vede la presenza di rocce ofiolitiche, tipiche anche dei vicini Monti Rognosi, calcari e altre formazioni presenti in altre parti della zona.

L'ACQUA SULFUREA DI SIGLIANO

L'area rimane sempre quella dell'acqua Cetra, seppure sia spostata leggermente di qualche metro. La zona di Sigliano, nel Comune di Pieve Santo Stefano, non smette mai di stupire, poiché qui è presente anche un luogo con acqua solfurea. Proprio così. È chiaramente un'espressione della natura: emissioni dal sottosuolo, che nel momento in cui incontrano acqua nella superficie iniziano a far bollire il liquido: acqua che però rimane sempre fredda ed è una delle poche presenti in tutta la Valtiberina. C'è chiaramente la presenza di zolfo e, nel momento in cui si espone anche una semplice mano, non si avverte calore. La melma che crea, un tempo era utilizzata da contadini e allevatori per curare gli animali, in particolare quando venivano colpiti da malattie della pelle. E pensare che un cittadino di Pieve Santo Stefano, che sicuramente aveva visto lungo per quel tempo, inviò nel 1985 un'apposita richiesta all'allora Comunità Montana della Valtiberina per sfruttare tale melma presente a Sigliano per fini cosmetici, termali e pure industriali. Dopo pochi giorni, arrivò la risposta negativa da parte del presidente di quel tempo, dicendo che avrebbero pensato direttamente loro come ente a svolgere le varie analisi sul posto. Tutto, però, è praticamente rimasto fermo. Forse, a nostro avviso, sarebbe il caso di poter sfruttare a fini turistici e naturalistici questi luoghi così incantati nei quali si respirano anche storia e cultura e si ammira la bellezza infinita di questa Valtiberina dai mille colori e dai mille angoli ancora sconosciuti alla maggior parte della gente.



La vecchia scuola di Sigliano

Ringraziamo per il materiale fornito Elda Fontana di Pieve Santo Stefano



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente
Banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
 tel: 057578761

PRESEPE PASQUALE 2017 a Gricignano "Scene della Vita Pubblica di Gesù"

Il presepe pasquale a Gricignano di Sansepolcro è realtà per il quarto anno consecutivo. La Pro Loco della frazione biturgense è già in moto da tempo, sapendo di offrire un qualcosa che continua a rimanere inedito per l'intera vallata. Così a Gricignano, che nel frattempo si è ritagliata la fama di paese dei presepi, si torna anche per Pasqua: e come avviene per Natale, il filo conduttore stimola la creatività dei volontari della Pro Loco nella rappresentazione delle scene della vita pubblica di Gesù, con il visitatore invitato comunque a una riflessione sulla passione e la resurrezione di Cristo. Il presepe pasquale ha oramai per collocazione fissa la sala a piano terra della ex scuola elementare di Gricignano, divenuta sede della Pro Loco ed è aperto al pubblico dal 9 aprile, domenica delle Palme e giorno dell'inaugurazione alle 15.30, fino a martedì 25, altro festivo nel quale si celebra l'anniversario della Liberazione. In questo periodo di poco più di due settimane, si potrà visitare il presepe in tutti i giorni prefestivi (dalle 15.00 alle 19.30) e festivi (dalle 10.30 alle 12.30 e dalle 15.00 alle 19.30), ma - attraverso una semplice chiamata telefonica - i volontari della Pro Loco saranno a disposizione anche nei giorni feriali. L'originale iniziativa accompagnerà il visitatore attraverso le ventidue scene, nelle quali - come già ricordato - vengono rappresentati i momenti più importanti della vita pubblica di Gesù; alcune di esse sono completamente rinnovate e arricchite da movimenti automatici che rendono più realistico ciò che viene rappresentato (molto suggestiva la scena della crocefissione). Insieme al presepe pasquale, sono state allestite una mostra fotografica e l'esposizione di vari attrezzi usati dai contadini fino al primo dopoguerra, tutte nella sede della Pro Loco.

Questi i volontari che si possono contattare per le visite: Bruno (334 8725569), Roberto (338 8673407), Giuseppe (333 4968111), Daniela (339 4346490), Renato (348 7058311) e Alessandro (338 7220089). L'ingresso è libero.

Le 22 scene rappresentate nel presepe pasquale:

1. Il battesimo di Gesù
2. La tentazione nel deserto
3. Le nozze di Cana
4. La pesca miracolosa
5. Le beatitudini
6. La moltiplicazione dei pani e dei pesci
7. La resurrezione di Lazzaro
8. La decapitazione di Giovanni Battista
9. Il buon samaritano
10. La pecorella smarrita
11. Il figliol prodigo
12. Pietro proclama Gesù figlio di Dio
13. Entrata trionfale a Gerusalemme
14. L'ultima cena
15. Il tradimento di Giuda
16. L'impiccagione di Giuda
17. La condanna a morte
18. La via dolorosa
19. La crocefissione
20. La deposizione
21. La resurrezione
22. L'ascensione

www.prolocogricignano.org



Sala Jackpot

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)

Tel. 0575.750299 (Piano sotto Rist. Big Foods)



SANDRO DINI

LA TUA ASSICURAZIONE COSTA TROPPO? *TI GARANTIAMO IL RISPARMIO*

Con caratteristiche uguali o superiori

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO
RESPONSABILITÀ CIVILE



*Chiedi senza impegno un preventivo per il tuo pacchetto assicurativo
per privati ed aziende*

SEDE DI ANGHIARI

Piazza IV Novembre, 1 - Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com - 9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54 - Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com - 9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42 - Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com - 15.30 - 19.00

www.assicurazionisandrocini.com



Nei Superstore e Grandi Superstore

coop.fi